



CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI ONLUS

GIUSEPPE GENTILE

**UN TESTIMONE
DELLA RICOSTRUZIONE
DI CASSINO**

QUANDO GIOCAVAMO DENTRO CORTE



CASSINO 2010



CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI ONLUS

GIUSEPPE GENTILE

**UN TESTIMONE
DELLA RICOSTRUZIONE
DI CASSINO**

QUANDO GIOCAVAMO DENTRO CORTE

CASSINO 2010

TUTTI I DIRITTI SONO RISERVATI

© - CDSC ONLUS 2010I

EDIZIONE: CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI

ISBN: 978-88-904919-1-8

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI GENNAIO 2011

TIPOGRAFIA UGO SAMBUCCI

VIALE DANTE - CASSINO

PRESENTAZIONE

Si dice che quasi tutti gli scrittori, ad un certo punto della propria vita, scrivono un'autobiografia: talvolta lo fanno per interesse economico sfruttando la propria notorietà; altre volte, invece, perché la storia della propria vita coincide con periodi importanti della vita pubblica: vedi, ad esempio, il politico di lungo corso, o il protagonista di grandi eventi, come guerre, ricerche scientifiche e simili; lo scopo, in questo caso, è quello di lasciare testimonianza e memoria del passato attraverso la propria esperienza di vita.

È vero che la letteratura autobiografica è una branca importante del mondo letterario; però non tutti i libri autobiografici, solo perché tali, assumono valore e interesse letterario e tanto meno storiografico, che è l'aspetto che qui più ci interessa.

Analogo discorso si potrebbe fare per la diaristica, altro filone consistente nell'editoria mondiale; ma qui l'autore narra se stesso attraverso memorie raccolte ed appuntate nel corso degli anni, e solo in pochi casi quei diari contribuiscono ad una maggiore conoscenza di un dato periodo storico.

Si dice anche che in Italia sono più coloro che scrivono che quelli che leggono: forse è vero. Ed infatti è sempre più diffusa la tentazione in personaggi che per qualsiasi ragione abbiano avuto momenti di notorietà – il consigliere comunale, il ladruncolo ravveduto, la vittima di uno stupro, il dirigente di un certo ufficio pubblico – di scrivere la storia della propria vita, o, magari, se non se ne è capaci, “farla scrivere” da chi ha dimestichezza con la penna: si tratta, per lo più, di desiderio di autocelebrazione, di sicura matrice narcisistica.

Io stesso, vista la mia ormai lunga frequentazione del mondo dell'editoria locale, sono oggetto di richieste del genere. Quasi sempre rispondo: “Perché no!”, ma non perché abbia voglia di farlo, bensì perché so che poi la cosa non si conclude per via delle complicazioni che mi premuro di evidenziare.

Ciononostante più di una volta ho accettato di curare e dare alle stampe libri autobiografici, ma solo quando ho ravvisato in essi un valore reale, cioè un contributo alla conoscenza di periodi cruciali della storia locale, come le memorie di guerra o quelle della ricostruzione postbellica nel Cassinate: si è trattato, infatti, di testimonianze importanti per la comprensione di eventi e problematiche di carattere sociale che hanno interessato il territorio.

Va comunque distinta la narrazione autobiografica dalla letteratura autobiografica, “che è tale – scrive Silvio Bernelli nella rivista ‘*Primo amore*’¹ – solo quando produce libri che non sono semplicemente costruiti *dai* ricordi, ma libri costruiti *con* i ricordi”. Dunque non basta assemblare memorie e ricordi personali per fare un’opera di interesse letterario e nemmeno storiografico. È necessario che tutti gli elementi autobiografici siano contestualizzati in un’ottica da fiction, dove ogni personaggio, ogni fatto narrato, è in funzione di un progetto e di una destinazione narrativa o documentaria.

Allora come collocare questo libro di Peppino Gentile? Certamente non si può definire diario perché scritto “a posteriori” rispetto agli argomenti trattati.

È autobiografico, ma fino ad un certo punto. La storia personale e familiare dà l’incipit alla narrazione e spesso si riaffaccia con brevi flash nel corso del tempo; però, a partire dall’età della giovinezza dell’Autore, si intreccia con sempre maggiore frequenza con gli aventi politici ed amministrativi della città in ricostruzione.

Dunque abbiamo due fasi o, meglio, due livelli nello sviluppo della narrazione.

Quello strettamente personale, dove, con schiettezza, rivive i tragici eventi della guerra a partire dal primo bombardamento di Cassino del 10 settembre 1943, quando, nell’ingenuità della sua tenera età, vedeva come in un gioco il sorvolo degli aerei sulla città (“... *li inseguimmo con lo sguardo e le braccia levate al cielo in segno di gioia*”), ed il cadere delle bombe, strumenti di morte e distruzione (“... *che a prima vista ci sembrarono dei confetti giganti*”). L’ingenuità si muta ben presto in incredulità e poi in terrore e disperazione. Da questo punto, infatti, l’incedere del racconto si fa sempre più drammatico e coinvolgente: il ricordo della ricerca di un luogo sicuro dove mettersi in salvo, lo spettacolo delle macerie e dei resti smembrati delle vittime del bombardamento, la fuga, la fame, il freddo dei giorni successivi al bombardamento costituiscono una testimonianza realistica di quanto i Cassinati dovettero tribolare in quel periodo. La testimonianza prosegue con la descrizione del ritorno dopo la tragedia, della difficile ripresa tra mille difficoltà, delle inenarrabili privazioni – perfino quella che spetta per diritto naturale ad ogni bambino: la frequenza regolare di una scuola –, la ricerca e la necessità di trovare sostentamento per la sua numerosa famiglia, i legami di parentela che risul-

¹ Pubblicato da G. Fuschini il 26-09-07.

tano fondamentali per il superamento di particolari avversità (aspetto, questo, che fortunatamente caratterizza ancora le genti del meridione).

Ecco, quindi, che Peppino Gentile si porge come testimone fedele di quegli eventi: il racconto autobiografico si fa narrazione storica. E già questo conferisce valore e dignità al suo lavoro.

L'altro livello, quello della vita amministrativa, ci rivela un Peppino Gentile particolarmente attento a tutto quanto accade pubblicamente attorno a lui.

Ciò che egli scrive è frutto di osservazione diretta di un giovane che guarda con curiosità e intelligenza a ciò che fanno i “grandi” della città per la città. Egli stesso, ad un certo punto, viene a trovarsi “dentro” il circolo di coloro che decidono, dapprima come pubblico dipendente, poi sempre più come protagonista di eventi che segneranno per sempre i destini della Città Martire e del territorio, grazie al suo impegno sindacale in difesa degli interessi dei pubblici dipendenti e poi grazie anche alla militanza politica a livello comunale, provinciale e regionale.

Questo suo stare “dentro” gli ha consentito di farsi testimone diretto di tutti gli eventi politici ed amministrativi degli ultimi cinquanta anni. L'Autore ci parla di tutti i sindaci dal dopoguerra fino ai giorni nostri tracciandone profili pacati e scevri da sentimenti o risentimenti personali, esponendo con obiettività le loro realizzazioni e gli intrecci politici che ne hanno condizionato l'operato. Ci descrive le lotte politiche per il governo della città, facendo, senza remore, nomi e cognomi dei personaggi politici che le hanno caratterizzate: ne esalta i successi e stigmatizza gli errori; ma sempre con distacco e moderazione – cosa difficile per chi è parte degli eventi –. Ci elenca le grandi opere pubbliche per la ricostruzione e quelle per le infrastrutture della città che guarda al futuro. Il tutto fondato su dati d'archivio e documenti ufficiali.

Ecco, dunque, che la sua autobiografia va ben oltre l'ambito personale e si fa, anche qui, storia, si fa fonte di documentazione e di conoscenza per chi volesse accingersi a scrivere la storia del dopoguerra di Cassino e del Cassinate: impresa, questa, che farebbe tremare i polsi agli storici di professione.

Il Nostro non si definisce storico, tuttavia il suo lavoro è storia; forse microstoria, come gli accademici amano definire la storia locale. Forse è una storia condotta per sommi capi rispetto alla congerie di fatti e questioni che hanno animato il sessantennio del dopoguerra – e non poteva essere altrimenti per un'opera autobiografica –, ma è pur sempre una pietra d'angolo di quel grande palazzo che potrà essere la Storia di Cassino e del Cassinate dal dopoguerra in

poi. Comunque è un libro da consultare per chi volesse, per qualsiasi ragione, conoscere il passato recente di Cassino.

Dopo quanto detto sarebbe lecito pensare a questo lavoro come ad un barboso saggio destinato agli “addetti ai lavori”. Non è così. Lo stile agile e stringato, la gestione dei personaggi e dei fatti narrati crea quella sorta di fiction, cui accennavo prima, che induce il lettore ad andare sempre alla pagina successiva per conoscere gli sviluppi degli eventi e, per i più attempati, confrontarli con i propri ricordi.

Non è un romanzo, ma si legge come tale.

Emilio Pistilli

INTRODUZIONE

L'intento di questo nuovo lavoro è quello di raccontare, attraverso ricordi ed episodi vissuti, un lungo tratto della mia vita che parte dal 10 settembre '43 con il primo bombardamento di Cassino.

Una fase che abbraccia un lungo arco di tempo ricco di ricordi di un testimone diretto di nove lunghi mesi di guerra e della ricostruzione di una città che era stata completamente rasa al suolo.

Un lavoro che, a parte i riferimenti storici sui motivi del perché Cassino, abbraccia il periodo vissuto insieme alla mia famiglia sul fronte di Caira a contatto continuo con la morte e gli anni dello sfollamento e del ritorno in una città che non c'era più, nonché quelli di una ricostruzione epica che arriva fino ai nostri giorni.

Un'esperienza, quella della guerra, drammatica con la quale convivemmo per alcuni anni, anche dopo il rientro dallo sfollamento, a causa della malaria e delle bombe inesplose che fecero un numero di vittime civili più o meno pari a quelle cadute sotto le bombe, tanto da far parlare de "L'altra battaglia di Cassino".

Una battaglia dalla quale si uscì grazie al coraggio di coloro che ricostruirono una città di cui era rimasto solo il nome e alla quale sono legati tanti ricordi che, per quanto lontani nel tempo, sono ancora vivi nella mia mente.

Ricordi di una città completamente nuova che, per molti, non è certo quella che sognavano, e in cui è andata dispersa ogni traccia della sua memoria.

Una memoria che oggi, grazie all'iniziativa del 2004 del prof. Emilio Pistilli, allora presidente del Centro Documentazione e Studi Cassinati, rivive attraverso "La memoria di pietra". Un percorso di cippi collocati nei luoghi dove sorgevano testimonianze di grande interesse storico e culturale di una città che, come dice lo stesso Pistilli, era tutt'altra cosa rispetto all'odierna Cassino².

Basti ricordare la Chiesa del Riparo detta anche delle Cinque Torri, monumento nazionale, la Collegiata di S. Germano che era la chiesa più grande e bella di Cassino, la torre campanaria e la Chiesa del Carmine.

Una città, la nuova, nata nel segno di una doppia emergenza: quella degli

² *La Memoria di pietra*, a cura di Emilio Pistilli, CDSC onlus, Cassino 2004.

anni dell'immediato dopoguerra per dare un tetto a chi rientrava dallo sfollamento e quella degli anni del boom economico fra il '60 e il '70 per far fronte alla forte immigrazione.

Anni che, oltre alla ricostruzione, videro nascere importanti iniziative tra cui l'avvio del lungo cammino che porterà all'istituzione dell'Università degli Studi e l'insediamento, a Piedimonte S. Germano, dello stabilimento Fiat.

Iniziative alle quali si deve, in gran parte, la trasformazione sociale, economica e culturale della nostra città e del suo territorio.

Una città della quale non è rimasta nessuna traccia del suo antico splendore, a parte l'Abbazia di Montecassino e la Curia ("Dentro Corte") ricostruite "dov'erano e com'erano".

Una città che, nei miei ricordi lontani, vedo abbarbicata sulle pendici della Rocca Janula e distesa fino a dove, oggi come allora, c'è la chiesa di S. Antonio e viale Dante che la guerra aveva trasformato in un cimitero di carri armati tra i quali da bambini giocavamo.

Una città che ho visto crescere giorno dopo giorno e che, per quanto anch'io l'avessi voluta diversa, amo profondamente perchè non posso dimenticare la passione con la quale l'ho vissuta sin dal primo giorno del rientro dallo sfollamento

Né posso dimenticare quando era solo un cumulo di macerie coperte di papaveri rossi con crateri di bombe pieni di acqua putrefatta, con poche strade polverose ai cui lati vi erano solo baracche.

Questa era la Cassino che si presentò ai miei occhi al rientro dallo sfollamento verso la fine del '45: un ammasso di macerie, a parte le casette della cooperativa dei ferrovieri in Via Orti S. Francesco e il palazzo del Barone che benché danneggiati rimasero miracolosamente in piedi.

C'era anche qualche edificio in costruzione come la Chiesa di S. Antonio, il Comune e i quartieri popolari di "Fraschetti"³, di via Pascoli, del primo Villaggio Unrra al Colosseo e del Campo Boario, dove sono vissuto fino a quando mi sono sposato.

Uno spettacolo che non è facile dimenticare, come non è facile dimenticare la fase più drammatica della propria vita durante la guerra e i primi anni della ricostruzione, quando la povertà era tanta e non c'era nulla con cui sfamarsi.

Anni che hanno rappresentato una vera e propria epopea da far west con tanto di pionieri che erano quelli che, rientrati per primi, ricostruirono, sopra

³ Così detto dal nome del costruttore di quei palazzi.

le macerie, le prime baracche lungo l'attuale Corso della Repubblica.

Furono costoro, veri eroi senza nome, gli artefici della rinascita della città ai quali non si è mai reso abbastanza merito per quello che hanno fatto in una situazione drammatica dalla quale si uscì grazie all'impegno e alla lungimiranza dei primi due sindaci della rinascita: Gaetano Di Biasio e Pier Carlo Restagno che gettarono le basi per la ripresa della vita e della città.

A costoro seguirono quelli che completarono la fase della ricostruzione bellica vera e propria: Pietro Malatesta, Domenico Gargano, Mario Alberigo e Antonio Grazio Ferraro

Ricostruzione che si può dire conclusa nel '75, sindaco Ferraro, al quale seguirono nell'ordine: Aldo Recchia, Francesco Gigante, nuovamente Domenico Gargano, Enzo Mattei, Marcello Di Zenzo, ancora Antonio Ferraro, Francesco De Rosa, Bruno Scittarelli, di nuovo Antonio Ferraro, Peppino Petrarcone, Tullio Di Zazzo e per ultimo di nuovo Bruno Scittarelli.

In questo lungo arco di tempo quattro sono stati i commissari prefettizi nominati in seguito ad altrettante crisi amministrative: Gaetano Napolitano, subentrato a Di Biasio, Luigi Riondino subentrato a Di Zenzo, Alessandro Giacchetti subentrato a Di Zazzo, e Luigi Pizzi (dimessosi e sostituito da Angela Pagliuca) subentrato a Scittarelli dal 29.7.2010.

Particolare interessante è quello di aver avuto due commissari prefettizi nei primi quarantasette anni di vita amministrativa (dal 1946 al 1993), Napolitano e Riondino nominato per pochi mesi dopo le elezioni dell'88 quando si rivoltò in una decina di sezioni, mentre nei successivi diciassette anni (dal 1993 ad oggi) ne abbiamo avuto altri due, Giacchetti e Pizzi (sostituito da Pagliuca)

Se si considera che uno dei motivi che portarono il legislatore a modificare la legge elettorale comunale fu quello di dare maggiore stabilità amministrativa ai Comuni, c'è da dire che a Cassino non ce ne sarebbe stato bisogno. A parte il periodo che va dall'80 al '93, sotto l'egida di Angelo Picano, quando ci fu una girandola di avvicendamenti di Sindaci, segno del decadimento della politica.

Il succedersi di tanti Sindaci nello spazio di pochi anni ha reso difficile l'attribuzione di questa o quell'opera che, per la cosiddetta "continuità amministrativa", ne ha visti come protagonisti più di uno.

g. g.

CAP. I

GLI ANTEFATTI STORICI

Mussolini il 10 giugno 1940, con un discorso rivolto ai “*Combattenti di terra, di mare e dell’aria! Alle Camicie nere della rivoluzione! Agli Uomini e donne d’Italia, dell’impero e del regno d’Albania!*”, dichiara guerra alla Francia e alla Gran Bretagna e si schiera al fianco della Germania che il 1° settembre del 1939, dopo l’annessione dell’Austria e della Cecoslovacchia, invade la Polonia e occupa gran parte del vecchio continente cambiando il corso della storia dell’Europa, dell’Italia e di Cassino.

Uno degli aspetti forse meno trattati dagli storici della battaglia di Cassino sono proprio i suoi riflessi sulla politica internazionale. Aspetti evidenziati in maniera approfondita da mio figlio Pierluca nella sua tesi di laurea “La battaglia di Cassino nei suoi riflessi internazionali (1943-1944)”⁴.

Se dopo lo sbarco degli alleati in Africa settentrionale gli inglesi avessero accettato il piano americano di invadere l’Europa attraverso la Francia, partendo dalle basi in Gran Bretagna, non avremmo avuto la campagna d’Italia e nemmeno la battaglia di Cassino.

Né, però, se fosse prevalsa la tesi degli americani, come dice Silvana Casmirri nel libro “Partiti e istituzioni in Italia tra guerra e dopoguerra”⁵, ci sarebbe stato il 25 Luglio ‘43 e la caduta del fascismo che certamente avrebbe reso, più di quanto lo sia stata, più lunga e drammatica la guerra di liberazione.

Da questo punto di vista è stato meglio che a prevalere sia stata la tesi degli inglesi i cui interessi nel Mediterraneo, rivolti a rafforzare il proprio impero in quell’area, li portarono a sostenere la teoria che fosse necessario invadere la Germania risalendo dal sud attraverso l’Italia.

Churchill riteneva infatti che risalendo l’Italia, considerata il ventre molle dell’Europa, oltre a liberare Roma in poco tempo, avrebbe tagliato la strada a Stalin il cui obiettivo politico era quello di arrivare con le sue truppe ad occupare i paesi dell’Europa orientale.

⁴ Gentile Pierluca, Tesi di laurea “*la Battaglia di Cassino nei suoi riflessi internazionali*, anno accademico 1998/1999, facoltà di Scienze Politiche dell’Università degli studi di Roma “La Sapienza”, Relatore il prof. Rossi.

⁵ Silvana Casmirri, *Partiti e istituzioni in Italia tra guerra e dopoguerra*, Edizioni Scientifiche Italiane 1994.

Paesi che dovevano diventare, come di fatto divennero, una fascia di sicurezza nei confronti della Germania e dell'Occidente per una Unione Sovietica che puntava a diventare una superpotenza. Una tesi, questa, che non convinceva gli americani e nell'incontro di Casablanca del gennaio del 1943, per decidere da dove far partire il fronte d'attacco alla Germania, lo stesso Roosevelt fece presente a Churchill tutto il suo scetticismo.

Gli americani anettevano al teatro mediterraneo una importanza relativa, le operazioni in Italia dovevano avere la funzione di tenere impegnate il maggior numero di forze tedesche lontano dalla regione prescelta per l'attacco decisivo, di logorare le loro risorse e mantenere Roma e i centri industriali del nord sotto una costante minaccia. Era evidente che i due capi di Stato avevano interessi diversi: essenzialmente militari quelli del Presidente americano e soprattutto politici quelli del Primo Ministro inglese che puntava a far uscire l'Italia, alleata dei tedeschi, dalla guerra in modo da poter completare la liberazione del Mediterraneo conquistando i porti di Taranto e Napoli e l'aeroporto di Foggia da cui sostenere l'attacco in Europa centrale.

Dopo alcuni mesi di tiro alla fune, Roosevelt fu costretto ad accettare il piano di Churchill che prevedeva un attacco diretto all'Italia anche perché non era possibile mettere in atto, in tempi brevi come volevano gli americani, lo sbarco sulle coste francesi della Normandia.

Ebbe così inizio la campagna d'Italia la quale, nonostante le previsioni di Churchill, durò più del previsto e portò alla sanguinosa ed estenuante battaglia di Cassino e Montecassino.

I tedeschi sapevano perfettamente che Churchill era convinto che una volta presa Roma la campagna d'Italia sarebbe stata risolta per cui realizzarono una serie di linee di difesa nei punti più strategici a sud della capitale.

Cassino, per la sua posizione geografica, era uno di questi punti essendo ritenuta negli studi della scuola di guerra italiana un luogo ideale per evitare qualsiasi avanzata proveniente da sud verso Roma. Per questo motivo dopo lo sbarco in Sicilia degli alleati, 10 luglio '43, il comandante supremo del fronte sud tedesco feldmaresciallo Kesserling e il suo stato maggiore, qualche giorno dopo il primo bombardamento su Cassino, effettuarono un sopralluogo nel casinate dove decisero di allestire la linea Gustav che univa, nella parte più stretta dello stivale, il mar Tirreno e quello Adriatico⁶.

⁶ "Cassino Attualità di Storia", numero speciale per il trentennale della distruzione di Cassino, 15 Marzo 1974. Pubblicazione a fascicoli edita dalla Silva e Ciarrapico Editori.

Fra quelle approntate, la linea Gustav, di cui Cassino era il punto centrale, oltre ad essere una tra le più formidabili e fortificate che i tedeschi avevano costruito in Italia, era considerata, come sostiene lo storico Majadalanj, “*come la posizione naturale difensiva più perfetta d’Europa*”.

I tedeschi avevano migliorato militarmente gli enormi vantaggi difensivi che la natura aveva profuso nella zona dove c’erano numerose caverne naturali che furono trasformate in postazioni di artiglieria e nidi di mitragliatrici costruendo nei punti strategici bunker in cemento armato.

Inoltre avevano demolito i ponti stradali, minata la zona alla base di Montecassino e allagata tutta la pianura sottostante facendo straripare il Gari e il Rapido.

I tedeschi avevano fatto di Cassino oltre che un importante centro di difesa anche un importante centro di smistamento delle truppe destinate sul fronte meridionale per contrastare l’avanzata alleata nella sua risalita verso Roma.

Per questo, il 19 luglio, fu bombardato l’aeroporto di Aquino e il 10 settembre, due giorni dopo l’armistizio, caddero le prime bombe anche su Cassino: era l’inizio del suo calvario.



La “Linea gustav”, in alto, e il teatro delle battaglie di Cassino.

Che la posizione strategica di Cassino e soprattutto della sua Abbazia non fosse stata valutata appieno dipende forse dal fatto che gli americani, costretti come furono ad accettare la campagna d'Italia, non valutarono dal punto di vista strategico la portata di una linea di difesa che li avrebbe costretti ad impantanarsi nella valle del Liri per ben nove mesi.

Cosa questa che ritardò lo sbarco in Normandia, consentendo alle truppe sovietiche di arrivare per prime in Germania con conseguenze che portarono, dopo la fine delle ostilità, alla cosiddetta guerra "fredda" terminata solo alla fine degli anni '80 con la caduta del muro di Berlino.

Il 3 settembre '43 l'ottava armata britannica attraversato lo stretto di Messina, mette piede sul continente risalendo lungo la costa adriatica, mentre la quinta armata americana, cinque giorni dopo, sbarca a Salerno e nonostante la forte resistenza tedesca libera Napoli e, dopo aver attraversato il Volturno, punta decisamente su Cassino.

Gli inglesi a loro volta puntano su Ortona che era l'altro capo della linea Gustav, risalendo la costa orientale lungo il mare Adriatico dopo aver attraversato ben tre fiumi: il Biferno, il Trigno e il Sangro.

La rapidità con la quale le truppe anglo-americane risalivano la penisola, nonostante gli ostacoli naturali dovuti ai fiumi e alla catena degli Appennini, causò la caduta del governo Mussolini (25 luglio 1943).

Il Duce viene arrestato per ordine del Re il quale nomina il maresciallo Badoglio a capo di un nuovo governo. L'otto settembre del 1943, il nuovo capo del governo legge alla radio la proclamazione dell'armistizio che era stato firmato cinque giorni prima a Cassibile in Sicilia: *"Il Governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta, conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi, da qualsiasi altra provenienza"*

Gli italiani salutarono l'armistizio con manifestazioni di giubilo pensando che la guerra fosse finita mentre invece fu solo l'inizio della fine di Cassino che, come detto, subì il primo bombardamento il 10 settembre 1943: una data rimasta indelebile nella mia mente nonostante fossi un bambino e il ricordo sia lontano nel tempo.

CAP. II

FUGA DA CASSINO

Quel 10 settembre era un giorno di sole ed insieme ad altri bambini della mia età giocavo “dentro Corte”, quando una formazione d’aerei americani, che volava piuttosto a bassa quota, ci distolse dai nostri giochi: li inseguimmo con lo sguardo e le braccia levate al cielo in segno di gioia.

Gioia che non tardò a strozzarsi in gola perché gli aerei, aggirata l’Abbazia, tornarono sulla città dove sganciarono un nugolo di bombe che a prima vista ci sembrarono dei confetti giganti.

Due furono gli attacchi: al primo fu colpita la stazione ferroviaria e al secondo molti edifici del centro urbano, alcuni dei quali nelle vicinanze di “Dentro Corte” dove poco prima giocavamo felici.

Il bombardamento durò una decina di minuti trasformando la nostra gioia in



I primi bombardamenti su Cassino nel mese di settembre 1943.

urla di paura per lo scoppio delle bombe che fecero un centinaio di vittime innocenti oltre ad innumerevoli feriti.

Quello che seguì fu un fuggi-fuggi generale, come animalletti impazziti ognuno chiamava la propria madre e senza rendermene conto mi ritrovai nelle braccia della mia che era accorsa, insieme alle altre, subito dopo il bombardamento.

Più tardi, con gli altri fratelli mi ritrovai nell'androne del palazzo dove abitavamo, che per fortuna non era stato colpito e che si trovava poco distante dalla piazza della Chiesa Madre dove i miei nonni materni avevano un negozio di generi alimentari.

Pur se in preda alla paura, incominciai a prendere coscienza di quello che era accaduto quando davanti al portone incominciarono a passare carretti spinti a mano con sopra corpi inerti ricoperti da bianche lenzuola da cui fuoriuscivano braccia insanguinate.

Erano di coloro che, capitati sotto le bombe, avevano perso la vita e venivano trasportati in un centro di raccolta improvvisato dove, identificati, venivano restituiti alle famiglie o portati al cimitero.

Rimanemmo nell'androne d'ingresso, seduti attoniti sulle scale, per tutto il pomeriggio fino a quando ci trasferimmo in campagna sulla strada verso Cervaro presso dei compari di mio nonno, la famiglia Tamburrini, dove restammo qualche giorno.

Da qui ci spostammo a S. Pasquale a casa di amici, dove ci fermammo per qualche settimana nella speranza che la situazione si normalizzasse.

Una speranza vana perché la situazione si fece più difficile in quanto le incursioni aeree continuavano per cui si decise di andare a Caira, ritenuta più sicura, e vi restammo fino a quando, in pieno inverno, non riuscimmo ad attraversare il fronte.

Fra gli sfollati di cui parla Sergio Saragosa nel suo libro "*Caira 1943-1944*"⁷ c'ero anch'io con la mia famiglia di nove persone: i miei genitori e sette figli il più grande dei quali di dodici anni e il più piccolo di appena un anno, oltre ai nonni materni e agli zii, in tutto una ventina di persone.

Dopo il primo bombardamento su Caira, avvenuto a metà dicembre del '43, ci spostammo in contrada "Monacato" dove trovammo ospitalità in casa di un tale di nome Giovanbattista Nardone.

⁷ Sergio Saragosa, *Caira 1943-1944. Vicende di Caira e dei suoi abitanti durante l'ultimo conflitto mondiale*, Edizioni Cassino, 2001.

Fu un soggiorno con l'incubo dei rastrellamenti da parte dei tedeschi che prendevano gli uomini per scavare le loro trincee di difesa; chi si rifiutava veniva portato nel nord Italia o addirittura deportato in Germania; saccheggiavano viveri, bestiame e quant'altro poteva loro servire incuranti delle condizioni di estremo bisogno in cui ci trovavamo.

In un rastrellamento furono presi alcuni uomini tra cui un mio zio, Antonio Pagano, poco più che ventenne, il quale, per sua fortuna, qualche giorno dopo, riuscì a scappare in modo rocambolesco ai tedeschi e ritornò al Monacato. Per evitare che si verificas-



Interno del Monacato dove eravamo sfollati.

sero altri episodi simili si escogitarono vari espedienti per beffare i tedeschi e uno di questi, per quanto semplice, era però alquanto geniale: quando i tedeschi comparivano all'improvviso e non c'era tempo per scappare, gli uomini venivano nascosti sotto i pagliericci di pannocchie di mais che fungevano da materassi sui quali sedevamo noi bambini con il compito di piangere.

Uno stratagemma efficace grazie al quale i soldati non approfondivano le ricerche ed andavano via non sopportando il nostro piagnucolare.

Un altro nascondiglio, altrettanto efficace, era una sorta di grotta naturale sotto una scarpata coperta da piante di fichi d'india a poche decine di metri

dall'abitazione dove i tedeschi, nei loro giri di perlustrazione, non guardavano mai perché era inimmaginabile che ci potessero essere degli uomini nascosti in un groviglio così fitto di vegetazione.

La fame era tanta e ci si arrangiava con patate, pane fatto con la crusca cotto sul fuoco e le poche castagne che si riuscivano a racimolare salendo verso Terelle dove si compravano, quando si riuscivano a trovare.

Per le necessità dei più piccoli che abbisognavano di latte si scendeva, invece, a Cairà dove i tedeschi avevano allestito una mensa da campo con un piccolo ospedale sulla cui tenda c'era una croce rossa per evitare attacchi aerei.

Cosa, evidentemente, non sufficiente perché un giorno un aereo incurante dell'insegna incominciò a mitragliare il campo seminando lo scompiglio tra i presenti. Nonostante il crepitare delle mitragliatrici, ci mettemmo a correre per i campi rincorsi dai richiami disperati di zia Ernesta, che ci correva dietro urlando.

Per fortuna l'attacco durò solo qualche minuto perché, dopo un paio di passaggi, il pilota dell'aereo, resosi conto che si trattava di un ospedale militare, andò via. Lo spavento fu tale che al ritorno, per quanto fossi il più piccolo, arrivai per primo sopra il Monacato dove la mamma mi venne incontro chiedendomi degli altri, perché qualcuno le aveva detto dell'attacco aereo.

Quel dicembre '43 fu un mese terribile con neve, acqua e un freddo intenso che penetrava nelle ossa per cui passavamo la maggior parte delle giornate intorno al fuoco.

Il silenzio di tanto in tanto era rotto dal sibilo delle cannonate sparate dagli alleati che erano attestati sulla montagna dell'Aquilone in territorio di Cervaro.

Quello che faceva più paura non era il sibilo in se stesso, al quale ci eravamo ormai abituati, quanto i secondi tra l'inizio del sibilo e l'impatto.

Un tempo breve e interminabile in cui ci si sentiva come sospesi in attesa di essere investiti dalla deflagrazione.

Il Monacato, un gruppo di case su una collina che domina Cairà, era sotto il tiro della quinta armata americana e del corpo di spedizione francese nel quale c'erano anche truppe algerine e marocchine.

Nelle poche giornate di sole di quel rigido inverno del '44, guardando il cielo azzurro spesso assistevamo ai duelli aerei, facendo tifo per quelli degli alleati che riconoscevamo, ancor prima di vedere le insegne sotto le ali, dal rombo che ricordava quello del primo bombardamento su Cassino.

Con il passare dei giorni la situazione si faceva sempre più pericolosa per-

ché lo scontro era sempre più intenso e le cannonate si sentivano con sempre maggiore frequenza.

Secondo le poche notizie che si riusciva ad avere gli alleati, provenienti da nord, superate le difese dei tedeschi ad Atina e Belmonte Castello, si erano attestati sulla sponda sinistra del Rapido nei pressi di S. Elia e sulla collina di S. Michele a qualche chilometro di distanza da dove eravamo.

Era l'inizio dell'inverno e il primo attacco diretto degli alleati alla linea Gustav (12-23 gennaio '44), che lo storico Ken Ford nel suo libro "*Le quattro battaglie di Cassino*"⁸ considera come la prima, ebbe come area di riferimento proprio la zona dove ci eravamo rifugiati per cui ci trovammo praticamente in prima linea, nell'occhio del ciclone.

Spesso, dal nostro punto di osservazione, vedevamo i soldati dell'uno e dell'altro fronte che venivano a trovarsi, senza rendersene nemmeno conto, a stretto contatto, con i tedeschi che spesso si arrendevano piuttosto che combattere.

Sapemmo che si trattava di soldati austriaci o polacchi, arruolati di forza nelle file dell'esercito germanico, che preferivano darsi prigionieri nelle mani degli alleati.

Così pure sapemmo che fra gli alleati vi erano anche truppe di colore, marocchini ed algerini, al comando del generale francese Juin che più che distinguersi per atti di guerra si distinsero per atti di violenza contro la popolazione inerme.

La seconda battaglia (15-18 febbraio '44) interessò l'Abbazia di Montecassino sulla quale si abbatté un massiccio bombardamento iniziato verso le nove del mattino e protrattosi per tutta la giornata, con una pausa verso mezzogiorno.

Sull'Abbazia, secondo gli storici, ci fu la più alta concentrazione di fuoco che mai, durante tutta la seconda guerra mondiale, era stato concentrato su un singolo obiettivo.

L'eco delle esplosioni era così forte che la terra tremava sotto i nostri piedi come se fosse un terremoto, mentre lo spostamento d'aria portava con sé un vento di morte. Fu tanta la paura che al termine del bombardamento, al quale seguì un fitto cannoneggiamento durato alcune ore, decidemmo di spostarci.

Nottetempo, nonostante la neve, abbandonammo il Monacato e andammo in località "Le Marirole" che si riteneva fosse più sicura.

⁸ Ken Ford, *Le quattro battaglie di Cassino. Lo sfondamento della Linea Gustav*, Edizione RBA Italia, Pubblicazione periodica settimanale, Anno 1°, n. 3.



Quel che rimase dell'abbazia dopo il bombardamento del 15 febbraio 1944.

Qui venimmo a sapere che il bombardamento sull'Abbazia aveva causato la morte di numerosi civili che vi si erano rifugiati nella convinzione che un luogo sacro non sarebbe stato colpito.

Un convincimento fatale perché alcune centinaia di essi rimasero fra le mura dell'Abbazia, intrappolati come topi, nonostante che il giorno precedente il bombardamento gli angloamericani, attraverso volantini lanciati via aerea, avessero avvertito di abbandonarla. Addirittura, come ci fu raccontato da qualcuno che preferì andarsene salvando così la pelle, molti pensarono che i volantini erano un'idea dei monaci perché lasciassero l'Abbazia.

Un bombardamento inutile sulla cui opportunità ci fu disaccordo fra gli stessi comandanti alleati e che ebbe una vasta eco nell'opinione pubblica americana che lo condannò.

Alle "Maritole" ci sistemammo in alcune capanne usate dai carbonai e sistemate alla meno peggio, dove restammo qualche settimana.

Un soggiorno che fu più breve di quello che pensavamo perché la zona era più bersagliata di quella che avevamo abbandonato, di conseguenza ci spostammo a Terelle convinti di essere più al sicuro.

Convinzione anche questa errata, infatti restammo solo qualche giorno in quanto il paese era sotto il tiro martellante delle cannonate che gli alleati sparavano dall'Aquilone, proprio di fronte a Terelle.

Da qui scendemmo nuovamente verso Caira fermandoci in una masseria

dove c'erano altri sfollati che come noi cercavano di attraversare la linea del fronte.

Il versante di Monte Cairo dove ci trovavamo era, infatti, disseminato di fortificazioni tedesche che controllavano tutta la vallata dell'alto Rapido.

Motivo questo, insieme al fatto che volantini alleati invitavano i civili a lasciare la zona, che ci convinse a scendere più a valle, decisi ad attraversare il fronte. Dopo aver pernottato in una masseria di proprietà della famiglia Fiorentini l'indomani mattina, approfittando di una fitta nebbia, riprendemmo il cammino.

Mai marcia fu più dolorosa e pericolosa perché ci trovammo a camminare tra due fuochi lungo uno stretto ed accidentato sentiero, delimitato da strisce bianche e rosse, da cui non potevamo uscire perché i campi circostanti erano minati. Un sentiero disseminato di cadaveri di soldati di entrambi gli schieramenti che combattevano all'arma bianca.

Ma lo spettacolo più agghiacciante al quale assistemmo fu quello di un'anziana donna paralizzata, abbandonata dai propri parenti in una capanna lungo il sentiero, che colpita dal fuoco di una cannonata morì bruciata viva tra grida strazianti.

Del nostro gruppo, che nel frattempo era aumentato, i più piccoli eravamo noi, sicché non fu facile superare la zona minata anche se camminavamo in fila indiana guidati da nostro padre, mentre nostra madre chiudeva la fila attenta a dove mettevamo i piedi.

I più piccoli, Rosaria e Luciano, che avevano due e un anno, erano portati dai due più grandicelli, Filiberto e Cosimino, mentre io, Salvatore e Augusto ci tenevamo per mano aggrappati alle vesti di mamma.

Ogni tanto si sentiva lo scoppio di qualche mina, seguito dalle grida disperate di chi vi era incappato rimanendo sul terreno.

Con zoccoli di legno che aveva fatto mio padre e mezzi morti dal freddo riuscimmo a passare la linea del fronte sotto il fuoco incrociato degli alleati e dei tedeschi, portandoci fino al bivio di S. Elia dove passammo la notte sotto un ponte romano tuttora in piedi.

L'indomani, aggirato l'abitato del paese, prendemmo la strada verso Vallettona lungo la quale incontrammo anche truppe marocchine del corpo di spedizione francese.

Usciti dalla zona pericolosa, camminando, com'ero solito fare, davanti agli altri, all'improvviso mi ritrovai in braccio ad un soldato di colore che invitava



I temibili Goumiers, truppe di colore nordafricane.

mia madre a seguirlo in una grotta vicina.

Capita l'intenzione, mia madre si mise ad urlare, anche perché la notte precedente in una grotta dove ci eravamo fermati per riposare, alcuni soldati marocchini avevano cercato di dare fastidio alle donne e grazie all'intervento risoluto degli uomini del gruppo, erano stati allontanati

Fortuna volle che alle grida di mia madre si fermò una camionetta con a bordo due militari americani di cui uno ufficiale che, rimproverando aspramente il soldato di colore, gli intimò di lasciarmi andare.

Anche se non c'erano mezzi di informazione, le notizie delle violenze sulle donne da parte delle truppe marocchine arrivavano fino a noi per cui non erano mai lasciate sole.

Il resto del tragitto lo feci tenuto per mano dalla mamma fino a quando ci fermammo, per passare la notte, in un vecchio mulino che si trovava ai margini della strada, all'ingresso dell'abitato di Vallerotonda.

La sosta fu utile, oltre che per mangiare quei pochi viveri che avevamo con noi, anche per ripulirci, alla meno peggio, dai pidocchi con un disinfestante che c'era stato dato e che si dimostrò subito efficace tant'è che la notte potemmo dormire senza grattarci.

L'indomani mattina riprendemmo il cammino e nel pomeriggio, stanchi morti, arrivammo ad Acquafondata dove passammo la notte nella chiesa semidistrutta del paese.

CAP. III

LO SFOLLAMENTO

Dopo la nottata trascorsa nella chiesa di Acquafondata, ci caricarono su un camion militare diretto a Venafro dove, però, non fu possibile trovare un alloggio, quindi ci portarono a Fontegreco, un paese del casertano.

Anche qui non trovammo dove alloggiare sicché ci portarono a Capriati al Volturno, un paese sulla sponda campana dell'omonimo fiume, dove c'era anche una base militare del corpo di spedizione polacco.

Qui trovammo ospitalità in un locale al piano terra di un fabbricato di proprietà della famiglia Petrarcone di Cassino.

L'essere usciti dall'inferno di Cassino e l'aver superato disagi di ogni tipo ci rese meno dura la permanenza in un paese povero dove mancava praticamente tutto.



I nonni materni durante lo sfollamento.

Il resto del gruppo, con tutti i nostri parenti, fu invece portato a Caserta dove trovarono una buona sistemazione grazie all'intervento di un fratello di mia madre, Secondino Pagano, che era pilota di aerei.

Questi, per quanto fosse stato più volte decorato per le sue azioni di guerra, non morì sul campo di battaglia, bensì sul Bernina, dopo la fine della guerra. Durante una manifestazione dimostrativa, alla quale era presente anche il presidente del Consiglio Segni, l'elicottero che pilotava per verificarne l'adattabilità ad alta quota, in fase di atterraggio, a causa della fitta nebbia, si impigliò nei cavi di una funivia precipitando. Insieme a lui morì anche il presidente nazionale del CAI, Bombardieri. Per questo e per essere stato più volte decorato, l'Amministrazione comunale di Cassino gli intitolò una strada al centro della città.



Scena di sfollamento.

Da Alfred Eisenstaedt

A Capriati, dove arrivammo a fine febbraio '44, restammo alcuni mesi.

Saputo che venivamo dal fronte di Cassino alcuni soldati del campo polacco ci presero a benvolere e fecero di mio fratello Augusto una sorta di mascotte, riempiendoci di ogni ben di Dio.

Questo ci permise di andare avanti risolvendo il problema del mangiare fino a quando non partirono per l'assalto finale all'Abbazia di Montecassino.

La notte prima della partenza, con i miei fratelli ero anch'io al campo polacco insieme ai soldati con i quali eravamo ormai diven-

tati amici e dai loro volti tristi ne intuivamo l'angoscia.

Alcuni, per nascondere la malinconia e per non pensare che l'indomani sarebbero partiti per l'inferno di Cassino da dove probabilmente non sarebbero più tornati, si ubriacarono, lasciando anche in noi tanta tristezza.

Qualcuno ci dette la propria foto con dietro scritto l'indirizzo della famiglia chiedendoci, se non fossero ritornati vivi, di farla recapitare ai propri parenti.

Sapemmo, dai pochi che erano rimasti, che la conquista di Montecassino costò la vita a quasi tutti sotto il fuoco dei tedeschi che, per la prima volta, furono però costretti ad arretrare.

Il loro eroico gesto è oggi ricordato oltre che dal cimitero polacco anche da una scritta sull'obelisco che dice: *“Per la nostra e la vostra libertà demmo l'anima a Dio, i corpi alla terra d'Italia, alla Polonia i cuori”*.

La frequenza di mio fratello Augusto al campo polacco era talmente assidua che un giorno, mentre con altri ragazzi si riscaldava intorno ad un fuoco, fu colpito di striscio alla fronte da un proiettile esploso per il calore.

Per fortuna si trattò di una ferita non grave, anche se fu necessario trasportarlo all'ospedale militare americano di Riardo dove rimase alcuni giorni.

L'area lasciata libera dalla base polacca divenne il nostro campo da gioco dove un giorno, fra l'ilarità di tutti, un ragazzo che giocava con noi cadde in una buca utilizzata per i servizi igienici, uscendone ricoperto di escrementi.

Con la partenza dei polacchi mettere insieme il pranzo con la cena divenne difficile, e i nostri genitori che avevano dato fondo ai pochi soldi che avevano non sapevano più a chi rivolgersi per darci da mangiare.

Mia madre, allora, si mise in contatto con i parenti a Caserta i quali orga-



Veduta parziale del sacrario militare polacco a Montecassino.

nizzarono il nostro trasferimento in una frazione vicina, Casagiove, dove c'erano anche i nonni e gli zii.

Prima di partire da Capriati rivivemmo l'incubo della guerra perché ci fu il bombardamento di Venafro, al quale assistemmo in diretta dal paese che domina la sottostante valle venafra.

Venafro, benché fosse distante dalla linea del fronte circa una ventina di chilometri, fu colpita erroneamente dagli aerei alleati impegnati a bombardare quello che era rimasto ancora in piedi di Cassino e Montecassino (terza battaglia di Cassino 15-24 marzo '44), facendone un cumulo di macerie fra le quali i tedeschi si muovevano a loro agio respingendo più facilmente gli attacchi anglo-americani.

Per un momento, pensando ad una controffensiva tedesca, provammo la paura di trovarci nuovamente sulla linea del fronte, fino a quando non ci fu detto che si era trattato di un tragico errore.

Un errore che causò molti morti fra i civili e i militari alleati del corpo di spedizione francese del generale Juin che aveva il suo quartier generale proprio a Venafro e che non si aspettava certamente di essere colpito dal fuoco ... amico.

Motivo questo per cui a Venafro c'è il cimitero militare francese.

A Casagiove ci sistemammo in un locale a piano terra che dava su un cortile interno ed anche se la sistemazione non fu quella che ci aspettavamo, l'essere allontanati ancora di più dalla guerra ci fece superare ogni amarezza.

Un'amarezza che leggevamo sui volti dei nostri genitori ogni qual volta si rivolgevano alle autorità locali per un aiuto che, nonostante le promesse, non arrivava mai.

La condizione di sfollati non c'era di nessun aiuto anche perché le nostre esigenze venivano dopo quelle dei nativi, in quanto le conseguenze della guerra, anche se non rovinose, si sentivano anche a Caserta.

Il problema del mangiare fu risolto grazie ai viveri che ci venivano dati dai soldati americani di un campo vicino i quali, saputo che venivamo dal fronte di Cassino, ci davano le loro razioni.

Cosa che, invece, non facevano i militari inglesi, forse per il fatto che ci consideravano ancora dei nemici visto che eravamo stati alleati dei tedeschi.

Per quanto il fronte fosse lontano, il clima che si viveva era di guerra perché Caserta era uno dei centri più importanti delle retrovie degli alleati che da qui partivano per il fronte, fermo a Cassino a causa della forte resistenza tedesca.

Notizie, queste, che mia madre aveva dalla sorella Maria, che aveva conosciuto un ufficiale americano pilota di aerei da ricognizione, che spesso sorvolava il fronte di Cassino e le raccontava particolari sui quali c'era il segreto militare.

Ufficiale che mia zia sposò, trasferendosi poi in America come tante altre "spose di guerra", e dal quale ebbe tre figli.

Dalla stessa fonte sapemmo che gli alleati avevano sfondato la linea Gustav, quarta battaglia di Cassino (11-18 maggio '44) occupando, dopo vari assalti con il corpo di spedizione polacco guidato dal generale Anders, l'Abbazia di Montecassino.

Tra questi, come detto, c'erano anche i soldati polacchi con cui avevamo familiarizzato a Capriati al Volturno, molti dei quali vi lasciarono la loro giovane vita.

Dell'antico e prestigioso monastero benedettino, faro di civiltà, era rimasto un cumulo di macerie tra le quali i soldati polacchi trovarono solo qualche soldato tedesco ferito

La strada verso Roma era finalmente aperta e se la capitale non fu bombardata lo si deve all'effetto che la distruzione di Montecassino ebbe sull'opinione pubblica internazionale.

Effetto dovuto, soprattutto, all'azione della diplomazia vaticana che influì oltre che sugli alleati anche sui tedeschi, tant'è che Kesserling decise di non difendere Roma nella fase di ripiegamento delle sue truppe, risparmiandola dai bombardamenti alleati, a parte quello che c'era già stato sul quartiere di S. Lorenzo nei pressi della stazione Termini.

La notizia che il fronte era finalmente passato ci raggiunse a Caserta, riempiendoci di gioia, anche se le nostre peripezie non erano affatto finite.

Continuarono anche quando rientrammo a Cassino dove la situazione era, sotto molti aspetti, più difficile per le condizioni che ci trovammo a dover affrontare.

CAP. IV

II RIENTRO A CASSINO

I primi a rientrare, nell'autunno del '44, furono mio padre, mio nonno e mio zio Antonio che a Caserta aveva acquistato un camioncino con il quale faceva avanti e dietro da Cassino.

Come avevano fatto tutti coloro che erano rientrati, costruirono due baracche lungo l'attuale Corso della Repubblica, che all'epoca era l'unica strada aperta al traffico, dove avviarono un negozio di generi alimentari e una falegnameria.

Quando arrivò il nostro turno, circa un anno dopo, ci sistemammo in località S. Pasquale in una delle poche case rurali rimaste in piedi, nei pressi di una cappelletta che sorge ai margini della strada.

Il contributo di sangue dato dai cassinati nella seconda guerra mondiale, secondo le ricerche dello storico Emilio Pistilli, così come riportato nella seconda edizione del "Martirologio di Cassino", fu di 2.503 vittime di cui 2.026 civili e 478 militari⁹.

Si tratta di vittime certificate sino ad oggi, anche se c'è da ritenere che il numero sia destinato a salire.

Un numero superiore a quello indicato da Franco Assante ed Ermisio Mazzocchi su "Il Lazio Meridionale dal 1944 agli anni settanta", a cura di Silvana Casmirri¹⁰, secondo cui la guerra aveva causato 1800 morti e 140 dispersi tra i civili nonché numerosi feriti, mentre notevoli furono le perdite dei Paesi beligeranti, circa 230.000 fra gli alleati e 20.000 fra i tedeschi.

Anche questa cifra non è definitiva in quanto mancano dati certi; inoltre il numero dei caduti sistemati nei cimiteri di guerra si riferisce a tutti i caduti nelle varie battaglie del centro sud d'Italia.

I segni che aveva lasciato la guerra erano profondi, oltre che nel paesaggio, trasformato in una landa desolata di acquitrini e macerie, anche nell'animo di chi, rientrato, si trovò di fronte ad uno spettacolo così descritto in un periodico

⁹ Emilio Pistilli (a cura di), *Il martirologio di Cassino. Il contributo di sangue dei Cassinati nelle guerre del XX secolo*, CDSC onlus, 2ª edizione, 2008.

¹⁰ Silvana Casmirri, *Il Lazio Meridionale dal 1944 agli anni sessanta. Politica, economia e società nelle fonti storiche e nelle testimonianze dei protagonisti*, Edizioni Franco Angeli, Milano 2006.

della Democrazia Cristiana: “La difesa del popolo” che si stampava in clandestinità a Roma: “L’impressione è di una città precedentemente esistita, quindi distrutta, ma inverosimile di ruderi e mura affiorate ed emerse chissà per quale forza dalle profondità della guerra. Nulla è riconoscibile, neanche ai più esperti è facile fissare l’orientamento generale della città. La vita è data solo dagli insetti che si sprigionano nelle acque malsane miste al sangue dei sol-



Ciò che rimase della vecchia Cassino.

Da Nat Farbman

dati uccisi. Rovine, enormi buche piene d'acqua e crepacci. Gran numero di morti e automezzi che, stranamente ridotti, creano un'immagine di dolore anche per le cose inanimate".

Lo stesso spettacolo si presentò ai nostri occhi.

Nonostante la guerra fosse finita da circa due anni, la paura era ancora molta, tanto che il solo rombo d'aereo ci faceva alzare lo sguardo al cielo.

C'era chi, come me, istintivamente si metteva a correre perché era ancora vivo il ricordo del primo bombardamento sulla città.

L'Abbazia, anch'essa completamente distrutta, era solo un cumulo di macerie che sovrastavano una montagna brulla senza un filo d'erba, con alberi inceneriti che sembravano tanti fantasmi.

L'unica vegetazione era rappresentata da macchie di papaveri rossi che davano l'idea di una montagna insanguinata e che ispirò una famosa canzone polacca dal ritornello: *"I rossi papaveri di Montecassino / invece di pioggia bevvero sangue polacco / mentre i soldati caduti li schiacciavano con il proprio corpo / andando avanti per rabbia oltre la morte. / Gli anni passeranno e voleranno via / e i papaveri di Montecassino / per quel sangue di Polonia più rossi saran"*.

Subito dopo il passaggio del fronte, la spinta alla ripresa di Cassino venne data dall'inizio dell'attività amministrativa che, dopo la breve parentesi di Arcangelo Pinchera, un artigiano delegato dagli alleati, fu affidata a Gaetano Di Biasio.

Per quanto inusuale, il prefetto Zanframundo nominò la Giunta comunale con sindaco Gaetano Di Biasio, vice sindaco Tancredi Grossi e assessori: Toselli Saragosa, Augusto Toti, Antonio Valente e Angelantonio Di Mambro.

Di Biasio e Grossi, entrambi avvocati, avevano una vasta esperienza giuridica e, pur se privi di quella amministrativa erano, come del resto gli assessori, autentici galantuomini.

Il primo era una figura poliedrica, infatti oltre ad essere un avvocato con una brillante oratoria era anche un politico, tant'è che per le sue idee fu incarcerato a Roma per complicità col regicida Antonio D'Alba, un anarchico che attentò alla vita di Vittorio Emanuele III.

Costui, catturato, fece il nome di Di Biasio come correo, ma quest'ultimo, dopo un drammatico confronto con il suo accusatore, fu liberato grazie anche all'intervento dell'on.le Achille Visocchi di Atina; al suo rientro a Cassino, dopo l'episodio in cui era stato coinvolto, fu accolto trionfalmente dai cittadini.

Inoltre era anche un vero e proprio letterato e vantava rapporti con Giovanni Pascoli sul quale aveva scritto uno studio critico “Giovanni Pascoli e la sua poesia”.

Tra l’altro scrisse molte altre opere, tra cui la tragedia “*La rupe Tarpea*”, le liriche “*Larve*” e “*La Selva*“, una favola omerica “*Amintore il saggio*”.

Opere molto apprezzate da critici letterari come Gozzano ne “*l’Eroica*” e Gnerghi nella sua critica, oltre a Baccari nel “*Rapido*” e Torquato Vizzaccaro nel libro “*G. Di Biasio, primo sindaco della ricostruzione*”.

La prima sede comunale fu sistemata in un fabbricato rurale in località S. Antonino con pochi mezzi e poco personale: tra i primi Giovannino Russo, Lino Germani e Antonio Secondino, dei quali, anni dopo, divenni collega.

Per la elaborazione delle liste elettorali, con delibera n. 7 del 4 Marzo ’45, la Giunta presieduta da Di Biasio decide l’assunzione temporanea a Lire 2.800 al mese di Carlo Costanzo, Frediani Eugenio e Alberigo Mario che, come vedremo, diventerà sindaco negli anni Sessanta.

A soli due mesi dal passaggio della guerra riprese la scuola, anche se con pochi bambini emaciati e pallidi, con le prime lezioni in una pluriclasse delle elementari sistemata alla meglio in un locale di fortuna.

Qualche tempo dopo il Comune fu trasferito prima in Via Orti S. Francesco in una palazzina della cooperativa dei ferrovieri e successivamente in Via Bembo a Cassino dove operò fino a quando non fu costruita l’attuale sede a Piazza De Gasperi. Poiché Di Biasio risiedeva ad Arpino e veniva a Cassino solo la domenica, tutto il peso dell’attività amministrativa cadde sulle spalle dell’avv. Grossi come egli stesso dice nel suo libro “*Il calvario di Cassino*”¹¹.

Per questo motivo dopo un paio di mesi Grossi fu costretto a dimettersi non potendo far fronte alle richieste sempre più pressanti degli sfollati che aumentavano di giorno in giorno fino ad arrivare, in pochi mesi, a circa diecimila unità che avevano bisogno di tutto.

Il rientro dallo sfollamento continuò a ritmo serrato, tant’è che nel censimento del ‘51 Cassino, con 21.275 residenti, contava più o meno gli stessi abitanti della fine del ’42.

Per quanto gli aiuti fossero insufficienti, Di Biasio, come ricorda l’avvocato Grossi, faceva facilmente promesse ingenerando aspettative nella gente che, ovviamente, pretendeva fossero mantenute, ma questo non sempre era possibile.

¹¹ Tancredi Grossi, *Il Calvario di Cassino*, Libreria Lamberti editrice, 1976.



La manifestazione a Cassino per il ritorno del tribunale.

Nonostante ciò Di Biasio era amato dalla gente perché, come dice Guido Varlese in occasione del ventesimo anniversario della morte, “Nato figlio del popolo ne divenne il padre”¹².

Fu, infatti, protagonista della ricostruzione fisica e morale di Cassino ed ebbe il merito, come ricorda Donato Anatrella nella stessa occasione, di “imporre all’attenzione della nazione, anch’essa prostrata e dissanguata dalla guerra insensata e dalla ferocia nazifascista, il nome ed il sacrificio di Cassino”.

Si deve a lui la costruzione delle prime abitazioni, il ripristino dell’istruzione, delle comunicazioni interne, degli uffici pubblici, specie del tribunale, l’impostazione corretta di grandi problemi.

Basilare fu la fondazione dell’Associazione dei Comuni dalle “Mainarde al mare” per lo sviluppo del territorio della battaglia che, come primo atto, chiese al Governo l’approvazione di una legge speciale per l’assegnazione di un finanziamento straordinario, per la cui gestione fu costituito l’Ente per la rico-

¹² Discorsi commemorativi di Guido Varlese ed altri in ricordo di Gaetano Di Biasio nel ventesimo anniversario della morte del primo sindaco della ricostruzione di Cassino.



Il sindaco Gaetano Di Biasio.

struzione del Cassinate (E.RI.CAS.).

L'Ericas era uno strumento di carattere straordinario per fronteggiare esigenze straordinarie com'era appunto la ricostruzione.

Nonostante la situazione generale del Paese non fosse delle migliori, il Consiglio dei Ministri deliberò a favore dei Comuni compresi nella zona della battaglia lo stanziamento di dieci miliardi di lire, a pagamento differito, per l'esecuzione di opere pubbliche urgenti e straordinarie.

Le difficoltà incontrate dall'Ente di gestione nel reperire i fondi da anticipare per la realizzazione del programma di opere pubbliche previste fecero sì che lo stesso iniziasse con qualche anno di ritardo (1950) rispetto all'approvazione del decreto del Consiglio dei Ministri (17 marzo '48).

Cosa questa che il PCI stigmatizzò accusando, sul giornale locale "Il Rapido", la DC di aver fatto solo "10 miliardi di chiacchiere".

Secondo Franco Assante, uno dei maggiori esponenti del PCI, l'Ericas non funzionava per la sua antidemocraticità in quanto nell'assemblea non c'erano né i sindaci né i rappresentanti sindacali per cui, non essendoci alcun controllo popolare, se ne chiedeva lo scioglimento.

Comunque l'Ericas portò avanti un complesso programma di opere pubbliche tra cui, oltre ad un piano per l'edilizia popolare per consentire a coloro che rientravano nei propri paesi di avere un tetto, anche la sistemazione della viabilità comunale e provinciale.

L'impegno di Di Biasio continuò con l'ottenimento dell'esenzione decennale dal pagamento delle tasse al fine di consentire a chi rientrava dallo sfollamento di riavviare le proprie attività e la lotta per il rientro del Tribunale da Sora, dove era stato trasferito dal Luglio '44, per assicurare la ripresa dell'attività giudiziaria.

Qualche anno dopo, alla richiesta di Di Biasio al Ministro della Giustizia di autorizzare il rientro del Tribunale nella sua sede originaria, ci fu una netta opposizione del sindaco di Sora.

Ciò dette origine, come scrive Gaetano De Angelis Curtis su il *“Lazio Meridionale dal 1944 agli anni Settanta”* a cura di Silvana Casmirri¹³, ad un vero e proprio braccio di ferro fra le due città.

Sia a Sora che a Cassino nacquero comitati di protesta che, con motivazioni diverse, rivendicavano la sede del Tribunale che dal punto di vista socio-economico rappresentava, indubbiamente, una notevole risorsa.

Le rivendicazioni di Sora si basavano sul fatto che all’epoca, per numero di abitanti, era la prima città della provincia, oltre che su antiche e mai sopite aspirazioni a divenire sede di uffici giudiziari.

Quelle di Cassino si basavano sul fatto che il Tribunale, la cui istituzione risaliva all’unità d’Italia, rappresentava uno dei simboli della ricostruzione della “Città martire”.

A fare aumentare la preoccupazione che la battaglia per il rientro del Tribunale fosse persa ci fu un decreto legislativo, 5 agosto ‘47, con il quale venivano ridefinite le circoscrizioni giudiziarie di alcuni Tribunali tra cui anche quello di Cassino che perdeva i comuni di Mignano e Roccamonfina.

Di Biasio chiese di essere ricevuto dal presidente del Consiglio Alcide De Gasperi e per sensibilizzare la popolazione venne indetto uno sciopero generale che sfociò in una vera e propria rivolta, e, per due giorni, la città fu completamente bloccata. Infatti furono issate due barricate, una al Colosseo e una su Corso della Repubblica all’altezza delle suore Stimmatine, bloccando l’unica strada, la Casilina, che univa Roma a Napoli.

Come ricorda l’avvocato Giovanni Capaldi su *“Il Rapido”* fu coinvolta tutta la città, perfino i bambini e tra costoro sulle barricate c’ero anch’io, con i miei fratelli, a gridare di restituirci il Tribunale.

La ribellione dette i suoi frutti perché il Governo accettò la richiesta di sospensione del decreto e finalmente, dopo quasi cinque anni, il primo marzo ‘49, il Tribunale ritornò a Cassino nel nuovo Palazzo di Giustizia, costruito dopo una serie di ritardi, in Piazza Labriola.

Le iniziative di Di Biasio trovarono udienza a livello di Governo grazie anche ai suoi rapporti personali con il presidente della Repubblica Enrico De Nicola che fu il primo capo di Stato in visita a Cassino (30 marzo ‘47). Qualche anno prima, in occasione dell’anniversario della distruzione (15 marzo ‘45), insieme al Ministro dei LL.PP Meuccio Ruini era venuto anche il capo del Governo Ivanoe Bonomi.

¹³ Op. cit.

Rapporti che gli valsero, nell'ottobre del '46, la vittoria alle prime elezioni comunali con oltre il 54% dei suffragi e in Consiglio l'elezione a Sindaco (17.10.'46 - 27.6.'48) con il voto di ben 28 consiglieri su 29 presenti.

Nonostante ciò, nell'aprile del '48, contro ogni previsione, Di Biasio mancò l'elezione al Parlamento che sarebbe stato il giusto coronamento di un impegno politico e amministrativo intenso che va dal giugno '44 al maggio '49 anno in cui, sconfitto anche alle elezioni comunali, si dimise da presidente dell'Associazione dei Comuni e da membro dell'Ericas.

Agli inizi del '48, malgrado una maggioranza schiacciante, si aprì la crisi sul Piano di Ricostruzione redatto dall'architetto Nicolosi, la cui prima stesura fu adottata dal Comune il 5 novembre '45, mentre quella definitiva, a seguito di numerose varianti e ricorsi, il 21 novembre '46.

Il Piano di Ricostruzione di Nicolosi prevedeva lo sviluppo della città nella zona pianeggiante lungo la Via Casilina, Viale Dante e Via Sferracavalli, mentre la zona a ridosso della Rocca Janula fino alla Chiesa Madre e alla Curia Abbaziale doveva restare a testimonianza della tragedia della guerra.

Nella prima stesura del Piano di Ricostruzione Nicolosi si era ispirato a Piazza S. Marco a Venezia, prevedendo la ricostruzione del centro urbano dov'è attualmente.

Disegnò perciò un grande spazio pubblico dove dovevano trovare posto gli uffici governativi e giudiziari, il Duomo con annesso palazzo Badiale ed un complesso di fabbricati da adibire ad abitazioni e a servizi vari.

Tale ipotesi non fu condivisa né dall'Abate, Ildefonso Rea, il quale voleva che per la costruzione del Duomo e della Curia fosse rispettato lo stesso principio ispiratore della ricostruzione di Montecassino: "dov'era, com'era", né dalla maggior parte dei consiglieri, soprattutto da quelli che avevano siti edificabili in quell'area.

Il ricorso dell'Abate fu approvato a larga maggioranza per cui a saltare fu l'Amministrazione con lo scioglimento del Consiglio Comunale, privando la città della possibilità di avere un notevole impulso turistico come quello che hanno avuto e che ancora hanno città che furono distrutte come la nostra.

Dell'enorme spazio pubblico rimase solo piazza Labriola mentre la parte destinata al complesso religioso fu occupato dai fabbricati dell'Incis.

Tra una proroga e l'altra il Piano di Ricostruzione rimase in vigore fino all'adozione, nel '64, del Piano Regolatore, la cui redazione fu affidata allo stesso Nicolosi.

Anche se la città, dal punto di vista urbanistico, avrebbe potuto avere un volto diverso, sarebbe ingiusto addossarne la responsabilità a chi l'ha amministrata negli anni dell'immediato dopo guerra, perché bisogna tener conto che la sua ricostruzione era condizionata dall'emergenza di consentire oltre al rientro degli sfollati anche lo sviluppo che la città ebbe negli anni '60 e '70 grazie al boom economico.

Cosa questa per cui non fu possibile prevedere, nel nuovo piano regolatore, la ricostruzione del centro storico intorno alla Chiesa Madre, rispettando l'architettura di prima della guerra che era stata proposta da Augusto Longo, direttore dell'Ufficio Tecnico.

La crisi del '48 portò alla nomina del commissario prefettizio, Gaetano Napolitano, che resse il Comune fino alle elezioni comunali del maggio '49, anno in cui Di Biasio uscì di scena ritirandosi a vivere a Lecce presso una nipote.

Ritornò a Cassino solo nel '55 per ricevere una medaglia d'oro dall'Amministrazione Comunale per quanto aveva fatto a favore della città.

Come normalmente fanno i commissari prefettizi, Napolitano non si limitò all'ordinaria amministrazione bensì proseguì l'attività intrapresa da Di Biasio.

Pose la prima pietra per la costruzione dell'Istituto "Figli d'Italia" realizzato dall'Opera Nazionale per il Mezzogiorno fondata da padre Giovanni Minozzi con il fine di raccogliere ed educare gli orfani di guerra.

In quegli anni l'Istituto accolse tutte le iniziative politiche e culturali della città diventandone il vero e proprio centro propulsore.

Approvò numerosi regolamenti tra cui la pianta organica del Comune di circa ottanta unità, che dette impulso all'attività amministrativa.

Tra il '46 e il '49 si può dire che ripresero l'attività tutte le scuole di ogni ordine e grado presenti prima della guerra, dalla scuola media al liceo ginnasio con i presidi Pascarella e Gaetani.

Dal '51 furono istituite nuove scuole; alcune di esse, come l'istituto Tecnico Commerciale sezione ragionieri e geometri, erano sistemate nell'attuale piazza Diamare dove era il vecchio edificio detto di S. Antonio e ora c'è la sala Manzoni e dove ho fatto anche i miei studi superiori.

CAP. V

SOGGIORNO A LA BRIGLIA

Tenere dietro a sette figli, il più grande dei quali di appena quattordici anni, è già difficile in tempi normali, diventa impossibile in tempi d'emergenza quando manca ogni genere di sostentamento e c'è il pericolo di morire di malaria o di saltare su una mina, e il territorio di Cassino ne era disseminato, com'era disseminato di carri armati, cannoni e armi di ogni genere.

Mia madre, pur di tenerci lontani da tale flagello che causò oltre un migliaio di morti, tanto da far parlare de "*L'altra battaglia di Cassino*", acconsenti che tre di noi, all'inizio dell'estate del '46, partissimo per il Nord aggregandoci all'iniziativa del PCI che aveva formato un comitato di cui faceva parte anche il sindaco Gaetano Di Biasio.

Nonostante più di qualcuno la sconsigliasse, preferì farci partire perché la paura che potessimo saltare su una mina era più forte di chi gli diceva che non saremmo più ritornati perché ci avrebbero portati in Russia dove i comunisti mangiavano i bambini.



Con i miei fratelli in partenza per il soggiorno a La Briglia.

A tal proposito, come scrive Emilio Pistilli su un bollettino degli “Studi Cassinati”¹⁴, aspra fu la polemica che si innescò tra cattolici e social-comunisti in quanto il tema dell’assistenza all’infanzia bisognosa fu tra quelli preferiti dai due schieramenti.

L’iniziativa cattolica era promossa dall’Abate Ildefonso Rea coadiuvato da suore e pie persone che si attivarono nel raccogliere bambini da inviare in soggiorno al nord, mentre quella social-comunista fu decisa, addirittura, nel quinto congresso del Partito Comunista tenutosi a Roma tra dicembre ‘45 e gennaio ‘46. A convincere mia madre fu anche un cognato, zio Nicolino, che prima della guerra aveva un negozio di barbiere che era una sorta di ritrovo di anti-fascisti. Per questo fu più volte oggetto di incursioni squadristiche sicché, più per reazione che per convinzione, divenne comunista.



Bambini del Cassinate in partenza per il nord d’Italia.

¹⁴ Studi Cassinati, a. VII, n. 3, pag. 159-175.

Dal Cassinate partirono circa mille bambini di cui oltre un centinaio da Cassino, mal nutriti, bisognosi di allontanarsi dall'inferno in cui vivevano a, contatto quotidianamente oltre che con la fame anche con la morte.

Tra questi c'ero anch'io insieme a due fratelli, Augusto e Salvatore, mentre i due più grandi Filiberto e Cosimino restarono per aiutare i genitori, e gli ultimi due, Rosaria e Luciano, erano troppo piccoli perché mia madre se ne potesse separare.

Insieme a noi vennero anche dei cugini di cui due erano figli di Nicolino e quattro di un altro fratello di mio padre, Santino.

Partimmo dalla stazione di Cassino e il viaggio in treno, che sostò in numerose stazioni affollate di gente in un tripudio di bandiere prevalentemente rosse, si concluse a Prato dove scendemmo in circa un centinaio per salire su dei camion che partirono per diverse direzioni.

Il nostro si fermò poco dopo in una frazione di Prato chiamata La Briglia, di poche anime, posta lungo la valle del Bisenzio sulla statale per Bologna sui primi contrafforti dell'Appennino tosco-emiliano.

La Briglia era un tipico paese-fabbrica nato agli inizi del settecento intorno ad una delle cartiere più grandi del pratese per trasformarsi nella seconda metà dell'Ottocento, dopo una profonda modifica strutturale, in una fonderia, fino a diventare, dopo altre modifiche, un opificio tessile¹⁵.

Un paese tipicamente operaio dove la lotta partigiana contro i tedeschi fu particolarmente dura e la cui conseguenza fu la perdita di molte vite umane fra i civili che avevano abbracciato la lotta armata.

Ci portarono in una scuola dove c'erano delle famiglie in attesa e alle quali fummo affidati dopo una breve presentazione di uno degli accompagnatori.

La mia era formata da una coppia senza figli, Federiga e Raffaele Masolini, che abitava in una casetta ai margini della statale insieme ad una coppia di cognati che avevano due figli più piccoli di me, Mariangela e Michelangelo, con il quale mantengo tuttora rapporti.

Nessuno dei due, che chiamavo zii, ritengo fossero comunisti: Raffaele amministrava i beni della Diocesi, mentre Federiga, morta a centocinque anni, era stata impiegata presso lo stabilimento di filati intorno al quale era sorta La Briglia e che all'epoca del nostro arrivo era in una fase di smembramento.

I proprietari, non avendo la possibilità di tenerla in attività, per non dismet-

¹⁵ Giuseppe Guanci, *La Briglia in Val di Bisenzio. Tre secoli di storia tra carta, rame e lana*, Morgana edizione, 2003.

terla cedevano agli stessi operai parti della fabbrica dove continuavano la produzione da padroncini.

Augusto e Salvatore furono affidati rispettivamente ad una famiglia di operai e ad una di piccoli imprenditori che gestivano una fabbrica di filati all'ingresso del paese chiamata la "Cartiera vecchia".

Anche se capitammo in una delle zone più "rosse" della Toscana, l'unica famiglia comunista impegnata politicamente era quella che ospitava Augusto che affettuosamente venne chiamato Scoccimarro per una vaga somiglianza con un parlamentare del PCI, all'epoca Ministro del primo governo di unità nazionale capeggiato da De Gasperi.

Pur se non è affatto da escludere che nelle intenzioni del partito comunista ci fosse anche quella di approfittare per fini propagandistici di un avvenimento sul quale era rivolta l'attenzione dell'intero Paese, né Augusto né gli altri bambini che come lui furono ospiti di famiglie impegnate politicamente subirono alcuna forma di indottrinamento.

Né ricordo di aver mai partecipato a manifestazioni di partito tranne che nei primi giorni in cui fummo oggetto di una particolare attenzione da parte di tutto il piccolo paese.



Con mia moglie da zia Federiga in occasione del suo centesimo compleanno.

Il breve periodo vissuto a La Briglia trascorse felicemente in famiglie che fecero di tutto per metterci a nostro agio, per farci dimenticare l'inferno dal quale venivamo.

Il nostro soggiorno, purtroppo, non durò molto perché mia madre verso la fine dell'estate venne a riprendermi e mi riportò a Cassino dopo aver ringraziato gli zii Raffaele e Federiga per come mi avevano accolto, tant'è che fin quando vissero frequenti furono le occasioni per visitarli.

Non furono pochi quelli che rimasero, come i miei cugini che erano stati affidati a famiglie di Campi Bisenzio, un paese vicino Prato, facendosi raggiungere dalle loro famiglie che vi si trasferirono stabilmente.

CAP. VI

RAGAZZO DI BOTTEGA

Rientrati a Cassino tutti e tre, dopo la scuola fummo messi “a bottega” perché il pericolo delle mine era sempre presente e nonostante fosse in atto la bonifica del territorio ogni giorno qualcuno saltava in aria per recuperare il ferro delle bombe inesplose.

I più piccoli, come me e Salvatore, raccoglievano le schegge che vendevano per pochi soldi allo sfasciacarrozze Formisano di Via D’Annunzio, il quale, quando qualcuno si lamentava per l’esiguità dell’offerta di denaro, in dialetto napoletano diceva: “*È buó mó o rimane?*” (i soldi) li vuoi ora o domani?

Noi bambini non discutevamo nemmeno e con le poche lire ricavate si andava al bar di Geremia Pio al Corso a comprare le sfogliatelle, oppure il pomeriggio si andava d’inverno al cinema il “Pidocchietto” e d’estate “all’arena”, entrambi dei fratelli Miele che qualche anno dopo costruiranno il cinema teatro Arcobaleno dove c’è ora la biblioteca comunale e una succursale del Tribunale. Io venni messo a fare l’aiuto barbiere presso la bottega di Pasquale La Marra e il mio compito era quello di spazzolare i clienti e ramazzare.

Nei momenti liberi approfittavo per fare i compiti in quanto la mattina andavo alle elementari.

I primi due anni li frequentai presso le suore Stimmatine dove dovevamo portarci le sedioline, mentre gli altri tre anni in una baracca del Villaggio del Dono Svizzero in Via G. Di Biasio, realizzato con i fondi dello stato elvetico.

A detta del maestro Angelo Schiavi, noto per la sua severità, ma molto apprezzato dai genitori, tant’è che quando ci puniva, se ci si lamentava, a casa ci davano anche il resto, ero abbastanza bravo nello scrivere e ciò mi valse un premio avendo vinto un concorso per un tema sulla guerra.

Il premio consisteva in un sacchetto di caramelle che mi fu dato personalmente dal sindaco Di Biasio.

Fu quella l’unica occasione che ebbi per conoscere da vicino il primo Sindaco della ricostruzione la cui figura, come scrive Edmondo Carretta ne “Gli alleati ... ma non troppo”, nonostante i patimenti della guerra era austera da vero principe del foro e letterato con una personalità di prim’ordine¹⁶.

¹⁶ Edmondo Carretta: *Gli alleati...ma non troppo (Settembre 1943-Ottobre 1945)*, Edito da Amministrazione Provinciale di Frosinone, Assessorato alla Cultura, 1984.

Una persona di cui Francesco De Rosa, in Consiglio Comunale in occasione di una sua commemorazione, dice “Era un animatore più che amministratore, libertario più che uomo di ordine”.

Nonostante l’impegno “lavorativo”, nel ‘51 conseguì, a pieni voti, la licenza elementare, superando anche l’esame integrativo per accedere alla scuola media che frequentai nel seminterrato di un’ala del Liceo Classico dove avevo per vicino di banco Enzo Mattei, futuro sindaco di Cassino.

Dopo oltre tre anni, parte dei quali vissuti in una baracca, attigua al genere alimentari, dove nell’estate del ‘47 nacque Assuntina, ci venne assegnata una casa popolare in un quartiere costruito nelle vicinanze del Campo Boario, da cui prese il nome.

Per quanto l’appartamento fosse piuttosto piccolo, tre stanze con bagno e cucina, il fatto di avere una casa tutta nostra ci fece dimenticare tutte le sofferenze passate. Mia madre avviò infatti un’attività commerciale e mio padre fu assunto dalla ditta Gravaldi di Sora, una delle imprese impegnate nella ricostruzione dell’Abbazia

I lavori dell’Abbazia, per volontà dello Stato italiano e sotto la spinta degli abitanti di Cassino la cui parola d’ordine era quella di ricostruire Montecassino prima ancora della stessa città, ebbero inizio il 15 marzo del ‘45 a meno di un anno dal passaggio della guerra.

L’uomo della ricostruzione fu l’abate Ildefonso Rea che successe all’abate

Gregorio Diamare, morto il 6 settembre ‘45 lontano da Montecassino, dove invece era rimasto con gli altri monaci durante il bombardamento che distrusse l’Abbazia.

Ildefonso Rea, nato ad Arpino, era entrato da piccolo nel seminario dell’Abbazia dove aveva sviluppato tutta la sua vocazione monastica fino a quando divenne Abate di Cava dei Tirreni e da qui ritornò a Montecassino.

Se Montecassino è in piedi “dov’era e com’era” si deve al suo impegno che lo portò a seguirne personalmente, giorno dopo giorno, la ricostruzione, adoperandosi per i relativi finanziamenti.

Nel 1964 fu Paolo VI a consacrare al culto



L’abate Ildefonso Rea.

l'Abbazia ormai ricostruita e nel 1979 anche il Papa polacco Giovanni Paolo II andò a pregare oltre che sulla tomba di S. Benedetto anche su quella dei caduti polacchi.

Di quest'ultimo ricordo con commozione quando fui ricevuto in udienza privata insieme ai colleghi della Regione.

Nel 2009 anche l'attuale papa, il tedesco Benedetto XVI, seguì la stessa strada dei suoi predecessori che porta a Montecassino.

Per quanto la figura dell'abate Rea non fosse propriamente quella del "pastore d'anime" vicino alle sue "pecorelle", come lo era stato il suo predecessore Diamare, la città lo ricorda, con gratitudine proprio per l'impegno e la determinazione che aveva messo nella ricostruzione dell'Abbazia.

Il 14 agosto del '45, quando ancora le macerie erano fumanti, si tenne la solenne processione della vigilia dell'Assunta che mosse dal fabbricato del Barone, con la statua della Madonna da poco recuperata da sotto le macerie della Chiesa dell'Annunziata e sistemata alla meglio grazie all'opera meritoria di Don Alessandro Varone, parroco della stessa chiesa.



La visita di papa Giovanni Paolo II a Cassino. La cerimonia ufficiale presso il monumento ai Caduti. Nella foto, a sinistra del Papa, l'abate Matronola, a destra il sottosegretario Signorelli e il sindaco Gargano.



In udienza in Vaticano da Giovanni Paolo II con la delegazione della Regione Lazio.

Io cambiai bottega passando a quella dei fratelli Dante e Michele Tedesco e da qui, poco dopo, a quella di Mario Carlinò perché sia La Marra che i suddetti fratelli spesso mi richiamavano in quanto, secondo loro, perdevo tempo a studiare piuttosto che a lavorare.

La bottega di Carlinò, in Viale Dante, era frequentata da molti professionisti alcuni dei quali, sapendo che la mattina andavo a scuola, mi presero a benvolere considerandomi la loro mascotte, anche perché avevano capito che mai avrei fatto il barbiere.

Infatti un giorno nel negozio di parrucchiere, che era sull'altro lato della strada dove andavo spesso a dare una mano, capitò la mia insegnante di lettere, la professoressa Pagliaro, siciliana, la quale, vistomi con il camice bianco, con mio grande imbarazzo, mi chiese cosa ci facessi.

L'indomani chiamò mia madre alla quale disse che sarebbe stato un peccato se non avessi continuato negli studi perché vi ero portato, un discorso che fece



La processione del 1945 con la ritrovata statua dell'Assunta che esce dal palazzo del Barone.

breccia, infatti dopo qualche giorno lasciai la bottega.

Fu tanta la gioia di sentirmi finalmente libero che quell'anno, frequentavo allora la seconda media, fui rimandato ad ottobre e mia madre minacciò di farmi tornare a bottega se a settembre non avessi superato gli esami di riparazione. Per non ritornarvi fui costretto a studiare tutta l'estate, rinunciando alle interminabili partite di calcio che si giocavano in un campetto, dove oggi c'è la scuola elementare D'Annunzio.

Il campetto, un rettangolo di terra, era delimitato da porte rappresentate da due sassi, messi più o meno allineati per terra, che ne segnavano i limiti e ogni qualvolta i tiri si fermavano sulla linea immaginaria che li univa erano causa di liti furibonde fra le due squadre per l'attribuzione o meno del gol.

Per non parlare delle sfide a "mazza e pieuzo", un gioco che si faceva con un bastone e un frammento di legno lungo 10-15 cm appuntito alle estremità che, toccato ad una di esse, si sollevava da terra e veniva colpito al volo: vinceva chi lo lanciava più lontano, mandando spesso in frantumi qualche vetro con le "benedizioni" dei proprietari.

Un gioco molto in voga era quello dello "spacca strummulo": si avvolgeva uno spago intorno ad una trottola di legno con una punta di ferro che si lanciava

con forza per colpire a terra quella dell'avversario che spesso si spaccava.

Un altro gioco era quello della “reta” che consisteva nel lanciare da una certa distanza monete da cinquanta o cento lire verso una linea retta tracciata per terra. Chi lanciava la moneta più vicino alla linea “ngasciava” per primo, ossia lanciava in aria una moneta che una volta caduta a terra veniva coperta con un piede, mentre l'ultimo nella gara di accostamento alla linea raccoglieva le monete tirate e le lanciava in aria.

Chi aveva “ngasciato” per primo si aggiudicava le monete, il cui segno, “testa” o “croce”, era corrispondente a quello della moneta che aveva sotto il piede e l'abilità consisteva nel “trezzia” ossia scoprire il più lentamente possibile la moneta.

Una manovra che era un vero e proprio rito in quanto tutti gli altri giocatori si mettevano a pancia per terra fissando il piede che si muoveva per vedere quale fosse il segno.

Prima che la pavimentazione di Viale Dante, formata da “vasule” che erano larghe pietre di basalto, venisse ricoperta dalla “modernità dell'asfalto” facendo scomparire le ultime tracce della nostra memoria storica, un gioco abbastanza praticato era quello di pedalare senza mettere le mani sul manubrio della bicicletta. Vinceva chi, partendo dallo stesso punto, era capace di arrivare il più lontano possibile e non poche erano le volte che si ruzzolava a terra perché le “vasule” erano sconnesse e in qualche punto anche divelte dalla guerra e mai risistemate. Gioco nel quale i ragazzi del quartiere del Campo Boario erano fra i più abili e anche fra i più spericolati.

Un altro gioco era quello di passare velocemente con la bicicletta tra due sassi messi a una distanza tra loro poco più larga dei tubolari per cui senza una guida ferma e capace il più delle volte si ruzzolava a terra perché era difficile passarvi senza toccarli.

Giochi pericolosi che valsero ai ragazzi del Campo Boario il rispetto e l'ammirazione dei coetanei degli altri quartieri con i quali le sfide erano sempre più pericolose.

CAP. VII

IL RITORNO DELLA POLITICA

Il processo di ricostituzione dei partiti a Cassino e nel Cassinate a causa della guerra che aveva lasciato profonde ferite, per cui le priorità erano ben altre, fu più lento che nel resto della provincia e del Paese dove si ricostituirono dopo il 25 luglio '43 con la caduta di Mussolini.

Il giorno dopo l'arresto del Duce sembrava che gli italiani non fossero mai stati fascisti perché le strade, anche quelle di Cassino, erano piene dei distintivi del PNF (Partito Nazionale Fascista) di cui i possessori si erano immediatamente liberati e con i quali giocavamo.

Negli anni del fascismo in Italia l'unico partito che era riuscito a mantenere una sua rete organizzativa, per quanto in clandestinità, fu il PCI che pertanto fu il primo a riorganizzarsi anche nella nostra provincia.

I primi movimenti politici si registrarono a Ferentino, Alatri e Frosinone, mentre a Cassino incominciarono ad apparire solo dopo la fine della guerra.

Si può dire che la ripresa della vita politica si ebbe nella primavera del '45 insieme all'inizio della ricostruzione della città quando, nel resto della provincia, i partiti si erano già organizzati con sezioni sorte un po' ovunque.

Come scrivo su *"Il Lazio meridionale dal 1944 agli anni settanta"*, a cura della Casmirri, in provincia la DC contava circa 7000 iscritti mentre il PCI oltre 4000, con un numero minore di sezioni e di iscritti seguivano il PSI, il PLI, il PRI, il PNM, il Partito d'Azione e la Democrazia del Lavoro¹⁷.

Questa prima fase, come abbiamo visto, ebbe come protagonista assoluto Gaetano Di Biasio nel quale la gente non vedeva un rappresentante politico ma un padre chiamato dalle istituzioni, prima ancora che dal popolo, ad avviare la ricostruzione della città sotto la cui guida i partiti, sopravvissuti al fascismo, ebbero un ruolo marginale.

Infatti nelle elezioni comunali del '46, che videro la schiacciante vittoria di Di Biasio, si fronteggiarono due liste civiche di cui quella uscita perdente, ispirata dalla Democrazia Cristiana, era capeggiata da Riccardo Colella.

Fra le amministrative del '46 e quelle del '49 anche a Cassino i partiti si organizzarono e il primo fu il PCI di cui era segretario l'insegnante Selmi, seguito

¹⁷ Op. cit.

dalla DC, dal PRI dal PNM/MSI e dal PSI tant'è che non mancarono le visite dei maggiori leaders politici nazionali.

Ad Enrico De Nicola, primo presidente della Repubblica ed anche il primo a venire a Cassino (30 marzo '47), seguirono ad ogni decennale della ricostruzione: Luigi Einaudi (4 aprile '54), Antonio Segni (15 marzo '64), Giovanni Leone (15 marzo '74), Sandro Pertini (15 marzo '84), Oscar Luigi Scalfaro (19 maggio '94) e per ultimo, in occasione del sessantennale, Carlo Azeglio Ciampi (15 marzo '04).

Né mancarono le visite dei capi di governo, il primo, come abbiamo visto, fu Ivanoe Bonomi, poi De Gasperi, Rumor, Andreotti ed altri oltre ai segretari nazionali di partito come Togliatti, Nenni, Saragat, Fanfani eccetera.

Ripresero ad essere pubblicati anche i primi giornali locali come il "Rapido" di ispirazione laica e il "Faro" di ispirazione cattolica.

Il prof. Pietro Malatesta, segretario nonché fondatore della Democrazia Cristiana insieme a Domenico Gargano ed altri, che fu determinante nella crisi che portò nel '48 allo scioglimento del Consiglio Comunale, si pose il problema di chi opporre a Di Biasio.

Dopo un ampio e approfondito dibattito nel partito prevalse l'idea di Malatesta di ricorrere ad una figura di alto profilo politico estranea alla città che, per il suo ruolo istituzionale, potesse dare impulso alla ricostruzione.

Una simile personalità non poteva che essere Pier Carlo Restagno, piemontese, sottosegretario ai Lavori Pubblici, che qualche tempo prima era venuto a Cassino per inaugurare un'opera pubblica.

Davanti ad una città completamente distrutta, fatta di rovine e di miseria, era rimasto profondamente turbato, per cui dichiarò tutta la sua disponibilità per la ricostruzione, rimanendo in stretto contatto con Malatesta.

Nel libro "*Lo Stato in periferia*" a cura di Silvana Casmirri, il prof. Francesco Palombino scrive: "C'era allora bisogno a Cassino di un leader capace di favorire, in presenza di una collettività sociologicamente eterogenea, un'ampia aggregazione intorno al partito dei cattolici, una personalità politica che sulla base della sua personale contiguità con il partito di maggioranza e dunque con il governo nazionale avrebbe favorito i rapporti istituzionali fra centro e periferia"¹⁸.

La DC, dopo la sconfitta nelle elezioni comunali del 46', a quelle politiche

¹⁸ Silvana Casmirri, a cura di, *Lo Stato in periferia. Elits, istituzioni e poteri locali nel Lazio meridionale tra Ottocento e Novecento*, Università degli studi di Cassino, 2003.

del 18 aprile '48 ottenne una straripante vittoria in linea con il dato nazionale.

A convincere Restagno ad accettare la candidatura a Sindaco nelle elezioni del '49 fu l'intervento diretto di Alcide De Gasperi, sollecitato dall'Abate Ildefonso Rea, che godeva di grande carisma e al quale si deve se l'Abbazia fu ricostruita "dov'era e com'era"

Si dice che De Gasperi scelse Restagno, uno dei fondatori della D.C di cui era anche segretario amministrativo, per dimostrare l'interesse del partito per la ricostruzione della città e della sua Abbazia.

Un interesse politico perché il martirio della città era noto in tutto il mondo sicché la DC ne avrebbe tratto vantaggi oltre che sul piano elettorale anche su quello dell'immagine.

Legare perciò la rinascita di Cassino al nome di un personaggio di spicco della DC nazionale aveva per il partito dei cattolici un enorme valore politico che contribuì, non solo a livello locale, alla sua crescita.

Le elezioni amministrative del '49 furono caratterizzate dallo scontro fra Di Biasio e Restagno che furono i protagonisti indiscussi della ricostruzione nei primi dieci anni del dopoguerra.

La campagna elettorale fu condotta senza esclusione di colpi, con comizi infuocati che si tenevano nelle piazze principali della città, ma i due mantennero sempre un livello politicamente alto a dimostrazione della loro levatura culturale e politica.



Come dice Pietro Malatesta nel libro di Pasquale Terranova *"Cassino 40 anni di vita"*¹⁹ si trattava di *"Due campioni così diversi per cultura, per tradizioni e temperamento, eppure così vicini ed affini per sensibilità, bontà e passione, perciò il loro scontro politico non degenerò mai in inimicizia, anzi fece emergere ed evidenziò quell'equazione morale, che, come per un'ulteriore catarsi, dovette passare attraverso la sofferta esperienza della lotta politica, cui entrambi non erano molto inclini e per la quale entrambi soffrirono molto ed in egual misura"*.

¹⁹ Pasquale Terranova, *Cassino: 40 anni di vita*, Edito dal Comune di Cassino, 1988.

Di Biasio cercò di fare leva sul sentimento dell'appartenenza al territorio criticando la scelta della DC che si era rivolta ad uno "straniero", come chiamava il deputato piemontese nei suoi comizi.

Restagno, che veniva da Torino dove era nato ed era stato consigliere comunale e tra i fondatori del partito Popolare, rispondeva che nessun italiano poteva essere considerato straniero a Cassino perché la città, con il suo sacrificio di sangue e di distruzione, apparteneva a tutto il Paese e perciò era un dovere di tutti gli Italiani aiutarla a risorgere dalle rovine.

Un discorso che gli elettori recepirono e infatti, seppur con stretta misura, ebbe la meglio la DC che governò la città ininterrottamente fino agli inizi degli anni novanta, quando, con tangentopoli, ebbe inizio la sua diaspora.

CAP. VIII

GLI ANNI CINQUANTA

Con Restagno, a partire dal '50, la ricostruzione entrò in una fase nuova subendo una forte accelerazione con l'edificazione di edifici pubblici come l'Inps, l'Inail, l'Inam, che aprirono i rispettivi uffici, e la nascita di interi quartieri di edilizia popolare come il Campo Boario, dove abitavo, Fraschetti, Via Pascoli, il Colosseo e il I e II Villaggio Unrra.

Con l'erogazione dei danni di guerra ebbe un forte impulso anche l'edilizia privata lungo le strade più importanti che dettero alla città la sua attuale configurazione urbanistica.

Nel campo sanitario la prima struttura, sistemata in un complesso di sei baracche in legno realizzata con fondi del dono americano, fu l'ospedaletto di S. Antonino con una ventina di posti letto dove venivano ricoverati i malati di malaria.

Lo staff medico, come ricorda Guido Vettese, era composta da due medici, Gagliardi di Cervaro e Iappelly di Roma, e da tre infermieri, Angela Migliolo, Felice Vettese e Candido Pasquale, che tra gli altri medicinali, in mancanza del chinino, ai malati di malaria davano l'atebrina che li faceva diventare gialli come i giapponesi.

A causa dell'epidemia di malaria scoppiata nel '45 per via delle acque putride formatesi nei crateri delle bombe, il comitato provinciale antimalarico incaricò il dott. Alberto Coluzzi di accertare la consistenza della stessa.

A tal proposito fu realizzato, nei pressi del Colosseo, il centro antimalarico delle "Baracche", sistemato in un piccolo fabbricato di quattro stanze dove operava il dott. Filippo Matronola, coadiuvato, nei prelievi del sangue, da un'anziana infermiera, la signora Anna Ratta²⁰.

Con l'apertura delle cliniche private "Tari", nel '47 e Villa Serena nel '51, sia l'ospedaletto che il centro antimalarico ridussero la propria attività che, comunque, andò avanti fino a quando non fu costruito l'ospedale civile all'ingresso nord della città su terreno di proprietà Petrarcone.

²⁰ *L'altra battaglia di Cassino - Contro la malaria a cinquant'anni dall'epidemia della Valle del Liri 1946 - 1996*, a cura di L. Merzagora, catalogo della omonima mostra a Cassino 19 gennaio - 3 febbraio 1996.

Come scrive il prof. Benito Nagar, l'ospedale non poteva non chiamarsi Gemma De Posis in onore di una benefattrice²¹.

La costruzione dell'ospedale fu completata nel '57 e commissario straordinario fu nominato il prof. Girolamo Matronola che approvò il regolamento organico e l'anno successivo avviò le procedure concorsuali per la nomina dei primari e del personale sanitario.

Fra i commissari che si succedettero alla guida dell'ente ospedaliero ci fu anche il senatore Pier Carlo Restagno che chiamò alla direzione sanitaria lo stesso prof. Nagar.

Importante fu l'avvio del processo di industrializzazione che vide sorgere, nell'area industriale del Piano di Ricostruzione, alla periferia sud della città, un bel numero di stabilimenti.

Tra questi la R.I.V., cuscinetti a sfera, la Plastofer, laminati plastici, la SMIT, industria grafica, la Pafes, tubi fluorescenti, le Officine Generali del Cassinate, lavorazione del legno, la Thermosak ed altre aziende minori.

Di tutte queste aziende è attiva solo la RIV, ora SKF, che all'epoca apparteneva alla famiglia Agnelli molto legata a Restagno tant'è che ad inaugurarla, agli inizi del '56, fu proprio il senatore Giovanni Agnelli.

Come scrive Erasmo di Vito nel suo libro "Dalla RIV alla SKF- 1956-2006" lo stabilimento RIV, che produceva cuscinetti a sfera, segnò l'inizio dello sviluppo non solo del Cassinate ma dell'intero Mezzogiorno d'Italia²².

Si deve a Restagno anche l'istituzione, nel febbraio '55, della prima banca locale, la Popolare del Cassinate, fondata da un gruppo di circa quaranta soci con un capitale sociale di poco più di undici milioni di vecchie lire, nata per dare impulso all'economia locale.

La Banca Popolare, come dice oggi il presidente Donato Formisano, diede fiducia agli operatori economici che all'epoca non avevano garanzie patrimoniali per cui i fidi, contrariamente alle altre banche, avvenivano solo sulla loro "parola d'onore".

Una intuizione che si rivelò felice anche perché Restagno, oltre che politico, era noto come protagonista del mondo bancario, settore strategico dell'economia, essendo stato dirigente del Banco S. Paolo.

²¹ Benito Nagar, *Ospedale Generale Provinciale di Cassino Gemma De Posis. La sua storia*, Edito dal Comune di Cassino, 2006.

²² Erasmo di Vito, *Dalla RIV alla SKF 1956-2006. I primi cinquant'anni a Cassino. Storia di sviluppo industriale e mutamento sociale*, CDSC onlus, 2007.

Nel 1950, con DPR del 5 luglio n. 1288 fu costituito il Consorzio di Bonifica Valle del Liri per “la difesa del suolo, la raccolta e l’uso delle acque anche per uso agricolo e la connessa salvaguardia dell’ambiente” con competenza, nella prima fase, sui Comuni della battaglia.

Nella relazione di presentazione al libro “Il Consorzio di Bonifica e le attività svolte dal 1988 al 2006” l’allora presidente Armando del Greco dà atto alla figura dell’avvocato Emilio Di Giovanni dell’impegno per l’istituzione del Consorzio di cui fu nominato commissario dal 1950 al 1962²³.

Negli anni ‘50 fu attivato anche l’Acquedotto degli Aurunci, a servizio di 68 comuni di ben quattro province, istituito con un decreto legge del ‘41 che ebbe la prima sede ad Esperia, paese natale dell’avv. Chianese che ne fu il primo Presidente, per essere successivamente trasferita a Cassino.

Due grandi realtà che contribuirono a risolvere, il primo, il problema della bonifica del territorio attraverso l’eliminazione dei crateri scavati dalle bombe diventati dei veri e propri acquitrini e, il secondo, ad assicurare l’approvvigionamento dell’acqua a quasi tutti i Comuni i cui acquedotti erano andati distrutti.

Nel fervore della ricostruzione non si dimenticò di dare una degna sepoltura alle migliaia di caduti fra gli opposti schieramenti con la costruzione dei cimiteri di guerra: Polacco a Montecassino, Inglese a Cassino, e Tedesco a Cairra, oltre a quello Francese a Venafro e Italiano a Montelungo.

In questi anni Cassino diventa una meta obbligata di capi di governo e di molti ministri, soprattutto di quelli ai Lavori Pubblici

Sotto la guida di Restagno molte furono le opere realizzate dall’Amministrazione Comunale la cui elencazione sarebbe impossibile

Basti dire che la città divenne un vero e proprio cantiere, con palazzi pubblici e privati che spuntavano come funghi e servizi essenziali nel campo della scuola, della sanità ed altri che la rendevano sempre più fruibile per gli abitanti.

Una crescita che, per quanto portasse benessere, risentiva dell’emergenza dovuta al fatto di assicurare una casa a tutti gli sfollati che rientravano, ai quali si aggiungevano i tanti che provenivano dal sud del Paese, soprattutto dalla Calabria e dalla Sicilia che venivano a Cassino in cerca di lavoro e di sicurezza economica.

²³ *Il Consorzio di Bonifica e le attività svolte dal 1988 al 2006*, a cura del Consorzio di Bonifica Valle del Liri, 2006. Questa pubblicazione fu preceduta dall’altra, fondamentale per la storia del consorzio, “*Il Consorzio di Bonifica ‘Valle del Liri’ - 40 Anni di sviluppo*“, a cura di Emilio Pistilli, Cassino, 1990.



Una “parrella”.

Da Alfred Eisenstaedt

Non fu dunque una sorpresa se, come abbiamo visto, nel censimento del '51 Cassino fece registrare una popolazione di circa ventimila abitanti.

Un ruolo importante nella ricostruzione ebbero i tanti operai venuti dal sud e le cosiddette “parrelle”, donne di Caira che lavoravano nell’edilizia come manovali.

La loro caratteristica era quella di portare sulla testa le cosiddette “cardarelle”, ossia recipienti pieni di calce o cemento che i muratori utilizzavano per costruire.

Importante fu anche il fenomeno degli “scioperi a rovescio” organizzati dalla Cgil e dal PCI: si eseguivano lavori di sistemazione di strade rurali senza chiedere alcun compenso in modo da co-

stringere le Amministrazioni Comunali a farsi carico del problema dei disoccupati.

Insieme alla ricostruzione materiale c’era anche quella culturale con l’istituzione, all’inizio degli anni ‘60, di nuove scuole tra cui l’Istituto Professionale per Segretari d’Azienda, l’Istituto Magistrale, l’Istituto Tecnico Industriale e quello Professionale Femminile.

Queste nuove scuole, aggiunte a quelle già esistenti, fecero sì che la popolazione scolastica avesse una vera e propria impennata con studenti che venivano anche dalle province vicine.

La crescita culturale della città è testimoniata anche dal numero di pubblicazioni di periodici e fogli vari come il già ricordato “Rapido” le cui pubbli-



Una rarissima foto di piazza Diaz nella prima metà degli anni Cinquanta.

cazioni finirono nel '49, "In cordata" '59, giornalino dell'Azione Cattolica Giovanile voluto da Gianpaolo Ferrante, "Battaglie d'Oggi" '61/'64 di Francesco Gigante, "La Scopa" '63 di Pietro Malatesta, "Il cassinate" '60 di Lucio Burdi e "Il Gazzettino del Lazio" di Michele Giordano arrivato sino ai nostri giorni

A Michele Giordano si deve la nascita della prima televisione locale e l'istituzione dell'Ente Fiera la cui manifestazione, nel '64, si tenne nel Campo Boario con un grande successo di pubblico, tanto che si ripeté per molti anni, diventando un importante appuntamento per gli operatori economici.

Insieme alla città crescevo anch'io e nel '54 conseguii la licenza media che allora non era ancora scuola dell'obbligo; perciò si trattava di studiare seriamente se si voleva accedere al Liceo Ginnasio, che era mio vivo desiderio frequentare.

Purtroppo le condizioni economiche della mia famiglia erano alquanto precaria, infatti Cosimino e Augusto, che avevano frequentato l'Avviamento Professionale, al conseguimento del diploma smisero di studiare.

Il primo si mise a collaborare nell'attività commerciale di famiglia fino a

quando non fu preso dallo zio, Antonio Pagano, che aveva un'agenzia di assicurazione e un ufficio di consulenza del lavoro.

Il secondo, a diciott'anni, si arruolò volontario nell'aeronautica militare fino a diventare maresciallo istruttore elicotterista.

Smise di studiare anche Rosaria per aiutare nelle incombenze domestiche la mamma, sempre più impegnata nel negozio di articoli da regalo aperto in Via D'Annunzio, all'altezza della Madonnina.

Grande fu la mia delusione quando seppi che non sarei andato al Liceo Ginnasio perché quell'anno il primo dei fratelli, Filiberto, fu bocciato alla licenza liceale e mia madre aveva deciso di non farmi seguire la stessa strada.

Anche Filiberto, dopo aver conseguito l'anno successivo la maturità, abbandonò gli studi ed entrò nell'Amministrazione giudiziaria come cancelliere.

Laureatosi in età matura concluse la sua carriera presso il Tribunale di Cassino come direttore reggente dell'ufficio amministrativo della Procura.

Pur se svanì il sogno del Liceo, che all'epoca era considerata una scuola d'élite nel senso che era frequentata prevalentemente da figli di professionisti, mia madre fece il sacrificio di iscrivermi all'Istituto Tecnico per Geometri, che frequentai nel vecchio edificio comunale di S. Antonio in Piazza Diamare dove c'è ora la sala Manzoni, conseguendo il diploma nell'anno scolastico '58/'59 con una buona votazione.

Fra gli insegnanti ebbi la professoressa di lettere Romolini, all'epoca fidanzata con l'avvocato Franco Assante del quale era innamoratissima, infatti quando lui passava sotto le finestre dell'aula, avvertita da noi, correva ad affacciarsi con nostro grande divertimento.

Per quanto la situazione economica della famiglia fosse migliorata, anche Salvatore l'anno successivo conseguì il diploma di ragioniere mentre Luciano e Assuntina si iscrissero alle scuole superiori, dovetti rinunciare all'Università dove mi ero iscritto perché non c'erano i soldi né per frequentare, né per pagare le tasse.

Nel '54, alla presenza del Presidente della Repubblica Luigi Einaudi, che decora di medaglia d'oro al valore militare il labaro di Cassino, viene celebrato il primo decennale della ricostruzione.

Decennale che l'Amministrazione comunale ricorderà, qualche anno dopo, con una pubblicazione dal titolo "Cassino: il suo passato, le sue aspirazioni, il suo avvenire"²⁴ che riportava tutti i maggiori avvenimenti che si erano registrati

²⁴ La pubblicazione, senza data, è del 1957: fu distribuita in pochissimi esemplari; il resto rimase



La medaglia d'oro al valor militare.

nonché i progetti di sviluppo messi in cantiere tra cui una proposta di legge a firma dell'onorevole Angelucci per l'istituzione della Provincia dei Comuni della Battaglia.

La proposta Angelucci fu la prima di una lunga serie che arriva fino ai nostri giorni e abbraccia un arco di tempo lungo cinquant'anni.

Un arco di tempo in cui complessivamente sono state presentate dieci proposte di legge, di cui otto di iniziativa parlamentare (Angelucci 1956, Picano 1984, Pecoraro Scanio 1966, Testa e Magliochetti 1977, Tofani e La Starza 2004, Formisano 2006) e due di iniziativa regionale (Vitelli/Colleparidi 1989, Gentile ed altri 1993), tutte illustrate nel libro *“Provincia di Cassino: Cinquant'anni di proposte istitutive 1956-2006”*²⁵.

Alle amministrative del maggio dello stesso anno Restagno fu riconfermato Sindaco: guidava una lista di concentrazione democratica formata da DC, PLI, PSI, PSDI e PRI che vinse le elezioni, anticipando di molti anni l'esperienza del pentapartito a livello nazionale. Nel '57, per la sopravvenuta incompatibilità fra la carica di sindaco e quella di senatore del collegio Cassino-Sora, avendo Cassino superato il limite di ventimila abitanti, Restagno dovette dimettersi, candidandosi l'anno successivo a Sora dove fu eletto Sindaco.

Fra i suoi meriti anche quello di aver formato una nuova classe dirigente, a cominciare da Malatesta che il 2 luglio '58 gli subentrò alla guida del Comune, anche se da vice sindaco lo aveva surrogato in moltissime occasioni nell'attività amministrativa a causa dei suoi impegni parlamentari.

Malatesta proseguì l'opera di Restagno di cui si dimostrò un ottimo sostituto, unendo alla sua capacità amministrativa quella politica, essendo stato per molti anni il segretario della D.C locale conosceva a fondo i problemi della città che

a marcire negli scantinati del Liceo classico, dove era stato ammucciato anche tutto l'archivio storico del comune, solo recentemente recuperato grazie alla dott.ssa Renata Gargiulo per conto della Regione Lazio.

²⁵ Giuseppe Gentile, *Provincia di Cassino. Cinquant'anni di proposte istitutive 1956-2006*, CDSC onlus, 2007.

allora si discutevano nelle sezioni dei partiti prim'ancora che in Consiglio Comunale.

Ciò gli valse, l'anno successivo, dopo la vittoria della DC che ottenne la maggioranza assoluta alle elezioni amministrative del 7 giugno '59, la riconferma a Sindaco avvenuta l'11 luglio dello stesso anno.

Una larga vittoria che era il giusto riconoscimento ad un uomo che da fondatore della D.C a Cassino aveva saputo farsi da parte, quando nelle elezioni del '49 capì che per dare impulso alla ricostruzione ci voleva un politico di levatura nazionale indicando egli stesso Restagno.

Naturalmente la decisione della DC di non aprire ai partiti alleati rese le sedute del Consiglio comunale infuocate, con una opposizione che aveva fra le sue file personaggi di grande spessore politico, culturale e morale come: Guido Varlese del Psi, Vincenzo Golini Petrarcone del Pli, Renato Casale del Msi e Franco Assante del PCI.

Quest'ultimo nei suoi interventi, pur attaccando frontalmente la DC, non faceva mancare le sue frecciate a quelli che erano stati gli ex alleati della balena bianca.

Malatesta, anche grazie ai suoi rapporti personali con Restagno e Andreotti, raggiunse obiettivi notevoli soprattutto nel campo culturale.

Costruì edifici di scuole elementari in diverse località rurali, potenziò la scuola media nel centro urbano nonché alcuni istituti superiori, dette inizio all'elettrificazione delle borgate rurali realizzando l'acquedotto di S. Michele.

Nel settore dell'industria sviluppò l'occupazione e in quello amministrativo ristrutturò i servizi comunali.

Forte della vittoria e degli obiettivi raggiunti, nel '60 si presentò alle elezioni provinciali dove ottenne un lusinghiero successo personale che gli valse l'elezione a Presidente dell'Amministrazione Provinciale.



Il sindaco Pietro Malatesta

Era la prima volta che un cassinate sedeva sullo scranno più alto di Piazza Gramsci, ottenuto con una battaglia portata avanti dal comitato comunale della DC di Cassino, che vinse grazie anche alle capacità politiche e amministrative di Malatesta.

Fu questo l'inizio della diaspora all'interno della DC che vide Malatesta e Gargano "l'un contro l'altro armati".

CAP. IX

IL GUERRIERO CROCIATO

Conseguito il diploma, mio zio Mario Alberigo, al quale ero politicamente vicino sostenendolo nelle varie campagne elettorali che allora si facevano veramente “porta a porta”, mi consigliò di andare all’Accademia militare di Modena.

Nonostante fossi stato ammesso, avendo superato sia le prove culturali che quelle attitudinali, dopo meno di un mese mi dimisi con grande disappunto del comandante al quale ero stato segnalato, come seppi poi, attraverso il maggiore dell’esercito Malatesta.

Capii che la vita militare non era fatta per me.

E poi il fatto di non vedere l’Abbazia di Montecassino e la Rocca Ianula mi procurava una grande nostalgia di Cassino, che la nebbia di Modena mi ricordava ogni mattina quando c’era l’alza bandiera.

Naturalmente di questa mia scelta Alberigo non fu affatto contento, e per un lungo periodo continuò a rimproverarmi per aver rinunciato ad una carriera prestigiosa.

Comunque, su continue sollecitazioni di mia madre, si dette da fare per cercarmi un lavoro.

Nel ‘60, fui assunto alla Farsura, una della maggiori imprese di costruzione d’Italia, impegnata a realizzare il tronco dell’autostrada del Sole che attraversava il territorio di Cassino e che aveva un grosso cantiere nelle vicinanze dello svincolo in località S. Nicola.

L’apertura dell’Autostrada segnò una svolta nel tessuto socio-economico della città e dell’intero cassinatese, tant’è che il Consorzio di Sviluppo Industriale di Frosinone, per le richieste d’insediamento di nuove industrie, dovette prevedere un apposito nucleo industriale per la zona di Cassino-Pontecorvo.

Quella in Farsura fu un’esperienza negativa e dopo qualche settimana già non vedevo l’ora di andarmene, in quanto non ero tagliato nè per la vita di cantiere, né per quella di rilevatore (topografo).

L’occasione mi si presentò verso la fine dell’anno quando fui chiamato dalla direzione di tronco, che mi propose di andare a Milano dove la società doveva iniziare i lavori dell’aeroporto di Malpensa.

Rifiutato il trasferimento a Milano rimasi senza lavoro per alcuni mesi e agli

inizi del '61, sindaco Domenico Gargano, su intervento di Alberigo allora assessore, ebbi un incarico provvisorio di tre mesi presso il Comune di Cassino.

In pratica ero un precario, o come del resto la maggior parte dei dipendenti, in quanto quelli in pianta organica erano insufficienti a far fronte alle aumentate esigenze della città che cresceva a ritmo sostenuto.

Dal '61 ho vissuto in prima persona, giorno dopo giorno, tutte le vicende politiche e amministrative della città nonché tutti gli avvenimenti nei quali, direttamente o indirettamente, l'ufficio tecnico, dove lavoravo, era chiamato in causa.

Collaboravo con il geometra Benedetto Longo che ne era il responsabile, con Antonio Vano e Aldo Capaldi che ne erano la memoria storica per avervi lavorato sin dall'inizio della ricostruzione della città.

Prevalentemente mi interessavo, insieme al capo operaio Ludovico Ciaiola, della manutenzione degli edifici scolastici, della viabilità interna ed esterna al centro urbano, dell'illuminazione, dell'impianto idrico e fognario e del verde cittadino.

Un lavoro abbastanza interessante che mi portò a contatto con gli operai con i quali creai un solido rapporto, aiutandoli a risolvere i loro problemi con l'Amministrazione.

Con il tempo divenni un loro punto di riferimento anche perché incominciai ad interessarmi dei problemi sindacali, affrontando quelli del precariato che ovviamente mi riguardavano stante la mia posizione.

Infatti, per dirla con l'allora segretario comunale Vinicio Simonelli, relativamente ai diritti non ero "né carne, né pesce".

Tra gli amministratori c'era Pasquale Terranova, un calabrese trapiantato a Cassino, che si interessava di problemi sindacali e con il quale avevo creato un ottimo rapporto.

Prima di diventare responsabile territoriale della CISL, negli anni Cinquanta Terranova dette vita, su proposta di Gargano allora segretario della Democrazia Cristiana, al "Libero sindacato" in contrapposizione alla Cgil il cui responsabile era Alessio Ottaviano, mentre la UIL creò un suo ufficio solo più tardi.

Con Terranova demmo vita alla FIDEL-CISL, il sindacato dei dipendenti degli enti locali, che all'interno del Comune di Cassino all'epoca aveva pochi iscritti.

Il '61 fu anche l'anno in cui conobbi Tina, che nel '67 divenne mia moglie,

dalla quale ho avuto l'unico figlio, Pierluca, e con la quale vivo felicemente.

L'elezione di Malatesta alla presidenza della Provincia aprì all'interno della DC un duro confronto su chi doveva sostituirlo alla guida del Comune.

Domenico Gargano, che guidava il partito essendone il segretario della sezione di Cassino, mise in votazione il nome del preside Angelo Gaetani, un vecchio popolare che per quanto fosse molto stimato nel partito, non ottenne l'unanimità per cui non accettò l'incarico.

Dopo il rifiuto di Gaetani la sezione votò Gargano, la cui indicazione però non era condivisa da Malatesta che puntava sull'avv. Renato D'Ambrosio che riteneva più capace perché laureato.

Nel partito si aprì una crisi profonda che portò alla spaccatura fra i sostenitori di Malatesta e quelli di Gargano che, comunque, il 12 aprile '61 venne eletto Sindaco.

L'indicazione di Gargano, dotato di un solido pragmatismo e sostenuto dal partito anche a livello provinciale, di cui era vice segretario, non fu accettata di buon grado da Malatesta il quale uscì dalla DC dando vita al Movimento Popolare Cristiano.

Un movimento a carattere nazionale, nato in Veneto e diramatosi in varie parti d'Italia, che non voleva l'apertura ai socialisti.

Responsabile del movimento per Cassino e il Cassinate fu nominato Grazio Antonio Ferraro schieratosi con Malatesta.

Con questa mossa Malatesta si mise contro il partito, che era in mano a Gerardo Gaibisso e all'on.le Emanuele Lisi di Alatri, vicino alle posizioni di Amintore Fanfani che, a livello nazionale, fu l'autore dell'apertura ai socialisti.

A parte lo scontro con Gargano, a determinare la rottura fu il rifiuto di Malatesta ad aprire ai socialisti nella giunta provinciale, mettendosi in contrasto con la linea del partito per cui, sfiduciato, fu costretto a dare le dimissioni.

A spingere in tale direzione oltre a Lisi fu anche Gaibisso, che sosteneva Gargano, e che Malatesta in un comizio a Cairi definì, per la sua provenienza e anche per i suoi modi poco urbani, "vaccaro maremmano".

Rassegnate le dimissioni da presidente, Malatesta si presentò alle elezioni comunali di Cassino, nel novembre '63, con una propria lista sul cui simbolo c'era l'effigie di un guerriero crociato.

Gargano, durante il suo mandato, prese molte iniziative di rilievo tra cui: l'incarico al prof. Nicolosi per l'elaborazione del P.R.G. che, come detto, fu approvato nell'agosto del '64 e prevedeva lo sviluppo della città fino a Via



Il sindaco Domenico Gargano.

Appia, dove era previsto un complesso sportivo, per il quale nel luglio del '62 deliberò il mutuo, avviandone l'iter amministrativo per la costruzione.

Fu suo prezioso collaboratore Mario Alberigo, assessore allo sport e turismo.

Il centro sportivo, i cui lavori furono appaltati nel dicembre '64, prevedeva: un campo di calcio, una pista per l'atletica leggera, una tribuna per 4.000 posti e una gradinata per 3.500 posti in piedi, inoltre una palestra coperta capace di ospitare tutti i giochi, due campi da tennis e uno di pallacanestro con i relativi impianti e una piscina che a distanza di oltre quarant'anni ancora non è stata ultimata.

A parte la piscina, la costruzione del centro sportivo fu portata a termine da

Alberigo che subentrò a Gargano come Sindaco e che da assessore si era adoperato, attraverso il Ministro per lo Sport e Turismo Alberto Folchi, alla cui segreteria era distaccato, per ottenere il mutuo da parte del Credito Sportivo per un'ammontare di 250 milioni di lire.

Tra le altre iniziative prese da Gargano c'è: l'incarico, nel gennaio del '63, per la progettazione del mercato coperto e dell'Istituto Magistrale Statale, la costruzione dell'Istituto Professionale Industria e Artigianato, della scuola elementare S. Silvestro e della terza scuola Media, nonché il completamento della rete fognaria nel capoluogo.

Fra le iniziative che gli costarono molte critiche c'è quella della concessione agli zingari della residenza, che anticipò di molti anni un fenomeno oggi molto sentito come quello dell'integrazione degli extra comunitari.

Determinante per la costruzione del CAR (Centro Addestramento Reclute) in Via Peola fu, nel marzo '63, la delibera di acquisto del terreno a carico del Comune.

Un'opera imponente che prevedeva una serie di edifici per ospitare una forza di circa 2.000 soldati oltre ai fabbricati per il comando, la mensa, l'infermeria

eccetera, nonché un cinema per un migliaio di posti più un centro sportivo.

Un complesso alla cui realizzazione, che si deve all'interessamento dell'on.le Andreotti all'epoca Ministro della Difesa, partecipai anch'io in quanto il Comune dovette rilevare l'intera area.

La campagna elettorale fu senza dubbio la più dura che io ricordi con accuse reciproche fra Gargano e Malatesta senza esclusione di colpi.

Alla chiusura della campagna elettorale fu messa in giro la voce dell'arresto di Gargano, il quale, per smentire la falsa notizia, fu costretto a farsi vedere in città e nelle contrade.

Addirittura, si spaccarono anche le famiglie, come nel mio caso con due zii schierati l'uno contro l'altro: Pagano con il Guerriero Crociato e Alberigo con la Democrazia Cristiana: furono eletti entrambi con un gran numero di preferenze. Naturalmente i voti in famiglia si divisero ed io mi schierai con il secondo che, peraltro, avevo appoggiato anche nelle elezioni precedenti alle quali aveva preso parte.

La radicalizzazione della campagna elettorale fra Guerrieri crociati, come venivano chiamati quelli del Movimento Popolare per l'effigie di un guerriero sul simbolo, e democristiani fece sì che le due liste conquistassero ben 23 seggi di cui otto ai primi e 15 ai secondi.

Tutti gli altri partiti uscirono ridimensionati con il PCI che perse, addirittura, ben quattro consiglieri.

I tentativi per una riunificazione fallirono, per cui la D.C fu costretta ad aprire a Guido Varlese del Psi e ad Adolfo Di Mambro del Psdi, che entrarono entrambi in giunta con Gargano che fu riconfermato Sindaco il 9 gennaio '64.

I toni della campagna elettorale si trasferirono nell'aula consiliare con attacchi violenti da parte dell'opposizione formata da Casale del MSI, Assante del PCI, Petrarcone del PLI e Malatesta del GC che fondò anche un giornale "La Scopa" con il quale fare pulizia della politica di Gargano e dei suoi amici.

Un'opposizione agguerrita che teneva inchiodata la maggioranza per ore e ore con consigli comunali che duravano fino all'alba del giorno seguente alla loro convocazione, dove le accuse e controaccuse si sprecavano e il pubblico applaudiva come se fosse allo stadio.

Così pure si sprecavano le denunce, tra cui quella della fornitura della breccia per la sistemazione delle strade rurali durante la campagna elettorale che fece scalpore e portò Gargano in tribunale a seguito della nomina di una commissione d'indagine voluta dall'opposizione.

Come addetto alla manutenzione delle strade fui chiamato in causa e mi fu chiesto di firmare una montagna di buoni di consegna attestante la regolarità della fornitura.

Cosa che non feci perché, per mancanza di personale, il controllo fu fatto dai residenti per cui mi limitai a firmare i buoni solo per presa visione, sicché la Magistratura inviò un avviso di garanzia al Sindaco.

Furono chiamati a testimoniare molti abitanti delle strade sistemate i quali attestarono che la breccia era stata effettivamente fornita per cui la Magistratura, non ravvisando dolo, ritenne di non dover procedere nei confronti di Gargano.

Dalle testimonianze venne, addirittura, fuori che su alcune strade la ditta fornitrice, il cui titolare era Mario Nardone, per sostenere la candidatura del fratello Pasqualino, assessore uscente, aveva approvvigionato più materiale di quello segnato sui buoni di consegna e, per questo motivo, l'opposizione lo chiamava "assessore alla breccia".

Anche se l'affare breccia sul piano penale si sgonfiò, su quello politico proseguì con aspre critiche dell'opposizione e in particolare di quella comunista che, ovviamente, riteneva che ci fossero stati degli abusi.

Una situazione, quella venutasi a creare, che aveva rallentato la vita amministrativa, e la città ne risentiva in quanto non era facile prendere iniziative di alcun genere perché i Consigli Comunali erano delle vere e proprie bolge con insulti fra i due maggiori gruppi.

Era perciò inevitabile che prima o poi si arrivasse al commissariamento, per cui all'interno del gruppo della DC incominciarono i distinguo di coloro che mal sopportavano lo stallo in cui l'Amministrazione si trovava.

CAP. X

L'ISTITUZIONE DELL'UNIVERSITÀ

Pur in una fase amministrativa politicamente confusa, si deve ad una iniziativa privata l'avvio, nel '64, dell'avventura che porterà, quindici anni dopo, alla statalizzazione dell'Università di Cassino che segnò l'inizio di una svolta determinante dello sviluppo sociale, economico e culturale della città e del territorio.

L'idea dell'Università, come ricorda anche Silvana Casmirri nel libro *“L'Università di Cassino 1979-1999”*, nasce da un'iniziativa dell'ANSI (Associazione Nazionale Scuole Italiane) che istituì l'Istituto Universitario privato di Magistero²⁶. Un'iniziativa intelligente nata in una fase in cui in Italia proliferavano le libere università a causa dell'elevato numero di iscritti in quelle statali localizzate, con qualche eccezione, solo nei grandi centri urbani.

L'idea di localizzarne una anche a Cassino nacque dalla necessità di creare fra Roma e Napoli, le cui università erano ultragonfie di iscritti, un polo universitario decentrato, evitando ai molti giovani del Cassinate di sottoporsi a notevoli sacrifici, non solo economici, per conseguire una laurea.

Notevole fu l'impulso che dette all'iniziativa la segretaria dell'Associazione signora Maria Cristina Juè in Palmieri che, con il determinante sostegno dell'ispettore scolastico Pennacchini e dell'avvocato Giuseppe Margiotta, coinvolse oltre al Comune di Cassino, che nel luglio '64 aderì nonostante posizioni diverse all'interno del Consiglio Comunale, anche l'Amministrazione provinciale di Frosinone, l'Abbazia di Montecassino che dette il patrocinio e alcuni Comuni del Cassinate.

Per i primi esami, tenuti da alcuni docenti della facoltà di Magistero di Salerno da poco parificato, l'Amministrazione comunale mise a disposizione la sala consiliare fino a quando non furono fittati alcuni locali di un fabbricato all'inizio di Via E. De Nicola sopra il ristorante “La Trota”.

Nonostante la Prefettura, all'inizio di ogni anno accademico, facesse affiggere manifesti in cui ricordava che il titolo di studio conseguito non aveva valore legale per il carattere privato del Magistero, il numero degli iscritti era in continuo aumento.

²⁶ Silvana Casmirri, *L'Università di Cassino 1979-1999*, Università degli Studi di Cassino, 1999.

Gran parte del merito di tale fenomeno va attribuito all'azione del compianto Bruno Fardelli collaboratore della Palmieri, fra i primi a laurearsi, che spingeva per il riconoscimento attraverso un'efficace opera di convincimento nei confronti dei giovani di Cassino e dei Comuni vicini.

Il fatto che il titolo di studio non aveva valore legale fece sì che gli iscritti fossero permanentemente mobilitati, tant'è che non poche furono le manifestazioni alle quali dettero vita per sensibilizzare le istituzioni ai vari livelli per raggiungere la parificazione, com'era avvenuto per altri Magisteri.

Impegno nel quale si distinsero, tra gli altri, Peppe Giuliano e Giuliano Izzo che divennero una sorta di capi popolo, partecipando a tutti gli incontri che si tenevano in rappresentanza degli studenti.

Il primo risultato raggiunto fu la costituzione del "Consorzio universitario cassinese" per il raggiungimento della parificazione al quale aderì immediatamente il Comune di Cassino che stanziò anche un contributo da erogarsi annualmente.

Pochi mesi dopo la nascita del consorzio, sotto la spinta degli iscritti che con meritorio impegno e dedizione coinvolsero istituzioni e politici ai vari livelli di tutti i partiti, l'Istituto universitario ottenne il pareggiamento (DPR 1399/68).

Con il pareggiamento fu nominato un comitato tecnico del quale furono chiamati a far parte insigni cattedratici e si ebbe un'impennata nel numero degli iscritti perché il titolo di studio aveva finalmente valore legale.

Nel 1967 la venuta della Fiat, come scrive Anna Maria Falese all'epoca assistente presso il libero Magistero alla cattedra del prof. De Simone, dette a quest'ultimo l'idea di istituire una libera facoltà di Economia e Commercio ad indirizzo industriale²⁷.

La proposta, accolta con qualche riserva da parte delle forze politiche, fu condivisa dagli imprenditori, dalla Banca Popolare presidente Raffaele Varlese, e da molti professionisti.

Per quanto riluttante l'Amministrazione comunale, anche se con ritardo, non si tirò indietro, tant'è che nel maggio '71 deliberò un contributo a sostegno dell'iniziativa.

Fra i politici, tra gli altri, si adoperò molto Guido Varlese allora assessore regionale alla Cultura, Sport e Turismo.

²⁷ A. M. Falese Ciamarra, *Storia misconosciuta della libera Facoltà di Economia e Commercio ad indirizzo industriale di Cassino*, "Studi Cassinati", a. IX, n°1, gennaio-marzo 2009.



La sede del Rettorato.

Fu costituita una cooperativa denominata Ente Universitario S. Benedetto per la cui attività, su proposta di Olinto Ciamarra, si ricorse ad un azionariato popolare attraverso la vendita di azioni che consentirono all'Ente di muovere i primi passi.

Con un atto pubblico fu approvato lo statuto e nominato un Consiglio di Amministrazione e un Comitato Tecnico fatto da cattedratici che garantirono l'attività didattica della nuova facoltà come i professori Prini, Petrocchi e Scavola Mariotti.

Facoltà alla quale si iscrissero anche tre miei fratelli, Filiberto, Luciano e Assuntina, che seguirono regolarmente gli studi, tanto da laurearsi dopo il riconoscimento, che si ottenne anche grazie all'impegno degli studenti, tra cui proprio Filiberto che fu uno dei più attivi nel fare proseliti in quanto convinto sostenitore dell'iniziativa.

Per fare numero mi iscrissi anch'io senza però laurearmi perché non sostenni alcun esame in quanto, impegnato nel sindacato, non avevo tempo né per seguire le lezioni né per studiare.

Dopo aver chiuso con l'impegno sindacale mi iscrissi, anni dopo la stata-

lizzazione, alla facoltà di Pedagogia laureandomi a pieni voti con una tesi sui primi anni della Democrazia Cristiana in Provincia di Frosinone²⁸, realizzando un sogno che avevo sempre avuto nel cassetto.

Con due facoltà, il Magistero, diventato nel frattempo parificato, ed Economia e Commercio privata, l'agognato obiettivo della statalizzazione era a portata di mano.

Più tardi si aggiunse anche l'ISEF, come sede distaccata di quella dell'Aquila, di cui era responsabile la professoressa Giovanna Calise che si adoperò molto per far nascere un consorzio tra il Comune di Cassino, l'Amministrazione provinciale di Frosinone e la Regione Lazio, per sostenerne l'attività didattica.

Anche se la strada verso la statalizzazione era ormai aperta, il cammino per raggiungerla divenne più difficile perché, nel frattempo, erano sorte altre libere facoltà come medicina a Sora e ingegneria a Frosinone.

Ciò aprì all'interno dei partiti uno scontro tra chi, come la Democrazia Cristiana, pensava ad una università del Lazio Meridionale policentrica e chi, come il PCI, invece, pensava ad una università monocentrica con sede a Cassino.

Il Consiglio regionale, chiamato ad esprimersi sulla creazione di nuove università statali nel Lazio, nel '74 accogliendo la tesi del PCI si espresse a favore della localizzazione a Cassino e a Viterbo di università statali monocentriche, nonché per quella di Tor Vergata a Roma.

Nel 1979, finalmente, il lungo cammino per la statalizzazione dell'Università di Cassino, iniziato nel 1964, si concluse con la legge 122/79 che prevedeva la trasformazione del Magistero in facoltà di lettere e filosofia e la facoltà di economia e commercio, alle quali si aggiunse la facoltà di ingegneria e quella per l'attività motoria nata dallo scioglimento degli ISEF.

Il 21 aprile '80 il Comune di Cassino, sindaco Gargano, delibera, in località Folcara, l'ubicazione della cittadella universitaria.

²⁸ Giuseppe Gentile, *"I primi anni della Democrazia Cristiana in Ciociaria"*, tesi di laurea, Relatore prof. Francesco Leoni. Facoltà di Magistero dell'Università degli Studi di Cassino, Anno Accademico 1991-92.

CAP. XI

L'AMMINISTRAZIONE D'EMERGENZA

Come abbiamo visto il clima politico, a dir poco infuocato, che era nato per lo scontro tra Malatesta e Gargano, dette luogo ad una situazione di ingovernabilità da parte della maggioranza che, per quanto autosufficiente, non riusciva ad andare avanti.

Con una maggioranza ferma, che sul piano amministrativo non produceva nulla per la città che risentiva del clima surriscaldato, cinque consiglieri della stessa, Di Enzo, Matera, Longo e Marrocco, con a capo Alberigo, che nelle elezioni del 17.11.'63 era stato il secondo degli eletti dopo Gargano, si costituirono in gruppo indipendente dichiarandosi "Democristiani Autonomi".

Di fronte alla paralisi della vita amministrativa che da due anni appariva senza sbocco con il pericolo della nomina del commissario prefettizio, Malatesta e Alberigo, che con Di Enzo nel marzo '66 si era dimesso da assessore, dettero vita ad un unico gruppo.

La base dell'accordo fu stabilita dal seguente documento:

"I gruppi consiliari del Movimento Popolare Cristiano e dei Democristiani Autonomi, premesso che la grave crisi comunale ha paralizzato da due anni la vita amministrativa di Cassino e che tutti gli onesti tentativi di risolverla sono stati fatti naufragare con l'intento troppo scoperto di provocare lo scioglimento del Consiglio Comunale e la nomina di un Commissario Prefettizio, ritengono che sia doveroso da parte dei cattolici investiti di pubbliche responsabilità rompere ogni indugio e compiere l'estrema prova per dare un'Amministrazione alla città.

A tal fine giudicano necessario prendere le iniziative più opportune per promuovere l'effettiva convergenza ed unità delle forze che nella vita politica si richiamano alla dottrina cristiano-sociale, liberandole dall'attuale stato di penosa inerzia nonché dallo sfruttamento di individuati gruppi di potere e convogliandole, invece, verso una più proficua azione democratica che risulti in tutto coerente con i principi professati.

Pertanto, essi stabiliscono di prendere contatto con i gruppi consiliari affini sul piano politico e sociale allo scopo di creare una nuova maggioranza stabile su cui fondare il governo della cosa pubblica fino allo scadere del quadriennio. In particolare si accordano sui seguenti punti :

- 1 - I consiglieri delle due formazioni a partire dal giugno c.a. formeranno un unico gruppo consiliare che sarà presieduto dal prof. Pietro Malatesta.*
- 2 - I consiglieri del MPC si impegnano di votare per le cariche di sindaco ed assessori a favore dei candidati indicati dal gruppo dei DC Autonomi.*
- 3 - Il gruppo composto come sopra stabilito procederà alla stesura di un programma politico amministrativo che si fonderà soprattutto sull'esigenza di instaurare nella civica Amministrazione un clima di autentica democrazia e di scrupoloso rispetto dei diritti di tutti i cittadini.*
- 4 - Il Sindaco e la Giunta eletti come previsti all'art. 2 si sentiranno vincolati alla costante e leale collaborazione con i gruppi consiliari che li avranno espressi, al fine di attuare ogni parte del programma.*
- 5 - Il presente accordo, trascendendo per i fini che lo ispirano qualsiasi altro interesse di parte, si deve ritenere valido anche nella eventualità, per altro auspicabile, che la DC, cambiando indirizzo ed uomini, dichiarasse di condividerlo.*
- 6 - In presenza di situazioni nuove che consigliassero un riesame delle proprie posizioni, nessuna delle due parti potrà farlo unilateralmente e senza preventivo accordo con l'altra.*
- 7 - L'eventuale denuncia del presente accordo comporterà la simultanea dimissione del Sindaco e della Giunta per le quali gli interessati si impegnano sul proprio onore”.*

Venuta meno la maggioranza, a Gargano non restò altro che prenderne atto per cui si dimise aprendo la crisi e indicando come suo successore Aldo Recchia, mentre il nuovo gruppo, che faceva capo a Malatesta, indicò Alberigo.

La crisi si protrasse per alcuni mesi, anche perché gli assessori della giunta di Gargano restarono in carica e non si dimisero in quanto la legge comunale e provinciale non prevedeva il loro dimissionamento.

Venne a crearsi, così, una situazione paradossale forse unica in Italia, infatti gli assessori erano nel pieno dei loro poteri ed esercitarono il loro mandato fino a quando, con l'elezione del nuovo Sindaco, non si dimisero spontaneamente. Uno di loro, Edmondo Mascioli, per alcuni mesi rimase addirittura in carica anche dopo l'elezione di Alberigo, eletto sindaco nel giugno '66 dopo un lungo braccio di ferro con Recchia, che si risolse dopo ben cinque votazioni in due distinte sedute.

Alberigo fu votato oltre che dai suoi dissidenti e dal gruppo del Guerriero crociato, anche dal PLI di Vincenzo Golini Petrarcone e dal MSI di Renato Ca-

sale con il tacito consenso del PCI, il cui leader, Franco Assante, nel '68 entrò alla Camera grazie al fatto che l'on.le Bufalini, eletto in ambedue i rami del Parlamento, optò per il Senato.

L'Amministrazione Alberigo, eletta nel segno dell'emergenza, riuscì a superare anche lo scoglio dell'approvazione del bilancio grazie al voto del preside Angelo Gaetani, convinto della bontà dell'operazione politica.

Ciò consentì di arrivare a fine legislatura dopo aver rimesso in moto la macchina amministrativa e aver fatto decantare la situazione riunificando la D.C. con 23 consiglieri su 30 come scrive Francesco Gigante nel suo libro: "Cassino: dalle origini ai nostri giorni"²⁹.

Con il rientro nelle fila della DC del Guerriero Crociato fu rifatto il tesseramento e fu indetta una nuova assemblea per procedere alla nomina dei dirigenti, fra cui Gargano che fu eletto, a larga maggioranza, nuovamente segretario.

La riunificazione venne ufficializzata dallo stesso Alberigo nella seduta del Consiglio Comunale del 30 settembre '67, con disappunto dei gruppi dell'opposizione che avendolo sostenuto lo accusavano di essersi servito del loro appoggio per ripristinare l'egemonia democristiana

Alberigo replicò ringraziando e precisando che con la riunificazione dei due tronconi della DC il quadro politico si sarebbe presentato chiaro e ineccepibile in prossimità della consultazione elettorale.

Alberigo, nonostante avesse avuto il merito di contribuire alla riunificazione della D.C. alle elezioni del 17 novembre, non venne indicato come capolista, di conseguenza si ritirò dalla politica attiva e riprese la sua carriera di dirigente statale.

Si disse che il partito, saldamente in mano a Gargano, aveva voluto fargli pagare la rivolta di palazzo chiamando al suo posto, a capeggiare la lista, Anto-



Il sindaco Mario Alberigo.

²⁹ Francesco Gigante, *Cassino dalle origini ai nostri giorni*, Editore Francesco Ciolfi, 2010.

nio Ferraro che, come detto, era stato segretario del Guerriero Crociato.

La DC, nonostante la rinuncia di Alberigo che, comunque, da Sindaco uscente partecipò attivamente alla campagna elettorale dando prova di grande attaccamento al partito (cosa questa che gli valse l'apprezzamento pubblico in un comizio di Giulio Andreotti), prese la maggioranza assoluta anche se con sei seggi in meno, passando da 23 a 17 consiglieri.

Il periodo di tempo, di circa due anni, del governo Alberigo sul piano professionale fu per tutto il personale e per me in particolare, dato il rapporto di parentela, un impegno molto forte perché pretese il massimo della collaborazione venendo incontro alle aspettative della gente, tant'è che è uno dei Sindaci più rimpianti.

Non c'era giorno che non mi chiamasse, a qualsiasi ora, per verificare se quel tale intervento era stato fatto, recandosi spesso a controllare di persona, cosa che ovviamente la gente apprezzava.

Il suo sindacato fu considerato positivamente anche perché riuscì a risolvere un problema annoso come quello della carenza d'acqua potabile, facendo trivellare due pozzi all'altezza del serbatoio idrico sulla strada di Montecassino.

L'amministrazione Ferraro, iniziata il 2 gennaio '68, come egli stesso racconta nel suo libro "Cassino: la ricostruzione e la politica della pace", si caratterizza oltre che per l'ampliamento della pianta organica del personale, rimasta ferma a quella del commissario Napolitano, per una serie di opere³⁰.

Tra queste la sistemazione, con il Feoga, delle strade rurali, l'avvio della costruzione della villa comunale realizzata con i danni di guerra previsti per il Piano di Ricostruzione costruita dall'Erseci concessionaria dei lavori per conto del Provveditorato alle Opere Pubbliche del Lazio e l'avvio dei lavori del Mercato Coperto, una struttura architettonicamente avveniristica e all'avanguardia, che l'Amministrazione Scittarelli ha venduto a privati per risanare le disastrose casse comunali e che priverà la città di quella che si può definire una vera e propria opera d'arte.

Sulla costruzione della villa va dato atto allo storico Emilio Pistilli, all'epoca corrispondente del giornale il "Mattino" di Napoli, di aver sventato con un suo articolo il tentativo di autorizzare la ditta Longo, che all'epoca vendeva materiale da costruzione in Via Arigni, a costruire capannoni provvisori sull'area

³⁰ Antonio Grazio Ferraro, *Cassino. La ricostruzione e la politica per la pace*, Tomo secondo, Editore Francesco Ciolfi, 2009.

³¹ E. Pistilli, *Lavori di spianamento nell'ultima oasi di verde nel centro di Cassino*, Il Mattino, 2 novembre 1971, pag. 8.

vincolata a verde³¹.

Sulla base dell'articolo di Pistilli, il WWF organizzò una dura campagna di protesta contro tale tentativo che costrinse il Comune a fare marcia indietro non rilasciando alcuna autorizzazione.

La parte dell'area destinata a villa, che era già stata occupata con materiale edile, venne così liberata, per cui fu possibile, appena arrivarono i finanziamenti, procedere all'approvazione del progetto presentato dalla stessa Erseci e avviare i lavori di costruzione della villa. Villa, che, per la ricchezza delle sue acque, dovrebbe essere una risorsa per la città, sia per sfruttamento a fini commerciali che turistici.



Il sindaco Antonio Grazio Ferraro.

Inoltre furono deliberate le progettazioni di alcune scuole tra cui la Media n. 2 e 3 e l'Istituto Professionale Industria e Artigianato e avviata la costruzione dell'Istituto Magistrale.

Numerosi furono anche i gemellaggi con città europee, che avevano subito la stessa sorte di Cassino, che Ferraro realizzò, tra cui: Berlino-Zehlendorf (i primi contatti con quella municipalità erano stati presi da Alberigo in occasione degli stati generali dei Comuni d'Europa), Zamość (Polonia) e Falaise (Francia) che dettero alla città un respiro europeo.

Con la terza esperienza amministrativa di Ferraro, febbraio '73 - settembre '75, anno in cui fu eletto Presidente della Provincia, si può dire che ebbe fine anche la fase della ricostruzione post-bellica con l'indicazione delle ultime opere da realizzare con il finanziamento del Piano di Ricostruzione.

È l'Amministrazione Ferraro a prendere atto del tracciato della super strada Sora-Atina-Cassino progettata dalla Provincia e, ad approvare il progetto per la costruzione di un impianto di incenerimento dei rifiuti solidi urbani, mai realizzato, perché nell'ottobre '79 fu costituito il Consorzio di Riciclaggio con l'impianto di Colfelice.

CAP. XII

L'INSEDIAMENTO DELLA FIAT

La Fiat si insedia a Piedimonte S. Germano verso la fine degli anni '60 costruendo uno dei più grandi stabilimenti d'Italia, secondo solo a quello di Mirafiori a Torino.

Come scrivo nel libro "La Fiat e gli anni di piombo in provincia di Frosinone"³², di cui sono coautore con l'amico Francesco Di Giorgio, sotto la spinta sindacale che si opponeva a nuovi insediamenti nel nord e grazie ai finanziamenti statali, la Fiat, nel '67, decide un vasto programma di investimenti nel Mezzogiorno.

La scelta di localizzare uno stabilimento nel casinate fu dovuta oltre che alla sua posizione geografica, che ne fa la porta del sud a cavallo dell'autostrada del Sole, anche all'impegno di Giulio Andreotti e alla presenza a Cassino della Riv di proprietà degli Agnelli, legati a Restagno.

La costruzione dello stabilimento inizia in piena contestazione studentesca che farà da preludio all'autunno caldo del '69, e termina nel '72 quando la Fiat inizia la produzione.

I vertici politici locali e provinciali della DC temevano che Cassino e il Casinate potessero trasformarsi, politicamente parlando, in una zona rossa a prevalenza comunista, considerato che il PCI aveva una forte presenza nelle fabbriche.

Nonostante la preoccupazione fosse più che giustificata, ciò non avvenne anche perché una buona parte delle maestranze assunte dalla Fiat furono sponsorizzate dai parlamentari democristiani con in testa il rappresentante locale, l'onorevole Angelo Picano, che da sottosegretario al Bilancio aveva un rapporto diretto e privilegiato con la direzione aziendale.

Non si può certo negare che l'insediamento Fiat abbia rappresentato e rappresenti tuttora la maggiore fonte di sviluppo socio-economico del territorio, creando occupazione e benessere.

Né si può negare che lo stabilimento Fiat sia un patrimonio da difendere, difendendo il quale si difendono anche i lavoratori occupati.

Dire perciò che la nostra città ed il suo hinterland, nel bene e nel male, in

³² Francesco Di Giorgio e Giuseppe Gentile, *La Fiat e gli anni di piombo in provincia di Frosinone*, Editore Francesco Ciolfi, 2009.

questi ultimi quarant'anni siano stati condizionati dalla presenza della Fiat è una verità incontrovertibile.

Com'è una verità che tutta la struttura produttiva dell'industria locale è legata al settore dell'auto il cui ridimensionamento, specie per una realtà come la nostra senza altri sbocchi occupazionali, ha avuto ricadute negative sull'occupazione, creando, a seconda della gravità della crisi dell'auto, vere e proprie emergenze sociali.

Con l'entrata in produzione dello stabilimento, nell'ottobre del '72, tutto cambia e una zona prevalentemente agricola si trasforma in una zona industriale.

Un passaggio che incise profondamente sul territorio, che da una fase di sottosviluppo equilibrato passa ad una fase di sviluppo squilibrato, tipico delle società industrializzate, per cui non fu del tutto indolore.

Infatti fra lo stabilimento Fiat con oltre diecimila addetti e l'indotto dell'auto, il Cassinate diventa una delle zone più industrializzate, non solo della provincia ma dell'intero centro sud.

Una realtà che, a parte il benessere, portò con sé numerosi problemi d'ordine sociale, anche se non ci furono le stesse conseguenze che si ebbero, negli anni Sessanta, con l'esodo dei lavoratori del sud verso Torino.

In una fase come quella che si viveva in quegli anni, il grande stabilimento di Piedimonte S. Germano, con una classe operaia non sindacalizzata, non poteva non attirare l'interesse dei terroristi.

Un fenomeno, quello terroristico, che negli anni fra il '76 e il '78 lasciò una lunga scia di sangue che, dopo una serie di attentati ad uomini e cose, raggiunse il massimo della sua ferocia con l'uccisione del responsabile della sorveglianza della Fiat, il capitano De Rosa e del procuratore della Repubblica del Tribunale di Frosinone, Fedele Calvosa e della sua scorta.

Fu in quegli anni che conobbi, ad un convegno presso l'istituto Don Minozzi a Cassino, Donato Galeone segretario provinciale della CISL, che mi spinse ad organizzare su tutta la provincia la FIDEL-CISL (Federazione italiana dipendenti Enti Locali).

Il mio impegno sindacale ebbe inizio con la contestazione giovanile del '68 che partì nel mese di novembre con l'occupazione della facoltà di lettere dell'Università la Sapienza di Roma, proprio il giorno in cui mia moglie discuteva la tesi di laurea.

Mentre l'aspettavo si presentò un gruppo vocante di una decina di studenti



Veduta aerea dello stabilimento Fiat di Cassino.

che incominciarono ad imbrattare i muri con scritte contro il governo, inneggianti alla rivoluzione culturale cinese.

Ad un certo punto uno dei giovani, che doveva essere il capo, rivolto agli altri disse

“Incominciamo l’occupazione dall’aula dove si stanno discutendo le tesi”.

Capii che se fossero entrati mia moglie non si sarebbe laureata, per cui mi misi davanti alla porta dicendo al capo del gruppo di iniziare l’occupazione da un’altra parte, cosa che, con mia meraviglia, fece.

Il giorno dopo i giornali riportarono la notizia dell’occupazione dell’Università che durò per alcuni mesi con grave danno per gli studenti che con la contestazione non avevano nulla a che vedere.

L’anno successivo, in pieno autunno caldo, a seguito delle dimissioni da segretario provinciale della FIDEL di Vincenzo Marini, dipendente dell’Amministrazione Provinciale, Galeone mi dette l’incarico di reggente.

L’incarico mi portò a contatto con i rappresentanti sindacali delle altre categorie tra cui quelli della Flm che operavano all’interno della Fiat.

Con costoro non pochi erano gli scontri nelle riunioni del direttivo provinciale, ed ebbi modo così di conoscere una realtà completamente diversa da quella dei dipendenti degli Enti Locali le cui battaglie non erano violente.

Il mio primo impegno di responsabile provinciale coincise con quello a favore del personale precario che fu vinto ottenendo, nel ‘68, un decreto legge emesso dal Ministero degli Interni la cui attuazione, al comune di Cassino, avvenne nel febbraio ‘69.

CAP. XIII

L'IMPEGNO SINDACALE

Parallelamente all'impegno lavorativo portavo avanti anche quello sindacale in una fase in cui il rapporto di lavoro alle dipendenze degli Enti Locali era totalmente privatizzato perché non esisteva un contratto nazionale di lavoro dei dipendenti comunali, eccezion fatta per i segretari comunali e provinciali che, però, erano dipendenti statali.

Sul piano economico c'era una vera e propria giungla retributiva per cui il sindacato incominciò a battersi per introdurre il concetto di omogeneizzazione salariale.

L'incarico sindacale che ricoprivo mi portò in giro per i Comuni della provincia dove parlavo alle assemblee dei dipendenti di perequazione economica e di altri diritti come lo straordinario e l'orario di lavoro, che non tutti i Comuni rispettavano.

Argomenti molto sentiti sicché non mi fu difficile creare una rete di responsabili sindacali, facendo diventare la provincia di Frosinone fra le più attive della Regione.

Entrato a far parte del direttivo regionale e del consiglio nazionale della FIDEL-CISL, portai in quei consessi la voce della provincia di Frosinone che mai prima c'era stata, conquistando la stima dei vertici regionali e nazionali alle cui riunioni non mancavo mai, arricchendo così il mio bagaglio sindacale.

Le conoscenze acquisite a livello nazionale e regionale mi fecero diventare un esperto dei problemi che riguardavano gli enti locali, tant'è che misi la mia esperienza a disposizione soprattutto dei Sindaci dei piccoli Comuni che non avevano una struttura amministrativa adeguata.

Un'esperienza che ho sempre usato con forte senso di responsabilità, tenendo ben presente che al diritto del lavoratore corrisponde sempre anche il dovere al quale non venir mai meno specie in quelle realtà i cui Sindaci, come quelli di Cassino, erano aperti alle istanze dei lavoratori, riconoscendo loro i benefici contrattuali.

Ciò mi consentiva di non essere di parte e di prendere posizione contro chi non faceva il proprio dovere come quando il direttore didattico del primo circolo di Cassino, di cui ero anche presidente, mi pose un quesito sindacale.

Una bidella comunale si era rifiutata di salire su una scala per pulire una fi-

nestra, sostenendo con il direttore che era tenuta a pulire solo fin dove arrivava con il braccio.

Una tesi che non era contemplata da nessuna norma per cui richiamai aspramente la bidella a fare il proprio dovere con grande soddisfazione del direttore che non mancava occasione per darmi atto della mia correttezza.

Di episodi da raccontare, anche comici, ce ne sarebbero tanti altri, ma in tutti i casi penso di essermi sempre comportato responsabilmente perché non ho mai condiviso la teoria, all'epoca in voga nel sindacato specie quello metalmeccanico, di considerare il padrone un nemico da abbattere e i lavoratori sempre e comunque da difendere.

In un'altra occasione avendo sorpreso una bidella durante l'orario di lavoro a prestare la sua opera in una lavanderia, la denunciai all'autorità giudiziaria, ma a dimostrazione della logica all'epoca prevalente, in sede di giudizio fu assolta.

Comunque non poche furono le denunce fatte, attraverso i giornali, nei confronti dei Sindaci per comportamento anti sindacale, a difesa dei dipendenti, una delle quali mi procurò una querela per diffamazione a mezzo stampa da parte del sindaco di S. Elia F.R, Giuseppe Iucci, con relativo processo davanti ad un magistrato del tribunale di Roma che durò alcuni anni senza arrivare a giudizio.

Per quanto l'impegno sindacale fosse sempre più assorbente, non chiesi mai l'aspettativa che mi sarebbe spettata e dopo quattro anni di reggenza nel marzo del '73 convocai il congresso provinciale, che per la prima volta si tenne presso il Comune di Cassino diventato, sindacalmente parlando, il punto di riferimento dei Comuni della provincia.

Un avvenimento importante al quale parteciparono numerosi delegati che ebbe vasto rilievo sulla stampa locale e provinciale, anche perché era la prima volta che un segretario nazionale della categoria vi partecipava, segno dell'attenzione verso il lavoro che avevo svolto.

Il congresso si aprì con il saluto del sindaco Ferraro dopo il quale presi la parola per la relazione:

“Nel dare inizio al dibattito congressuale porgo un cordiale saluto a tutti i congressisti, al sindaco di Cassino Ferraro per l'ospitalità, al quale va riconosciuto di non essersi mai chiuso rispetto alle nostre istanze tant'è che dobbiamo a lui l'adeguamento della pianta organica, al segretario nazionale della FIDEL Pappuccia, al segretario generale dell'USP Galeone, e agli amici del

Sinder entrati a far parte della famiglia della categoria che rappresento.

La presenza fra noi del segretario nazionale della FIDEL, testimonia, forse per la prima volta, l'interesse concreto della segreteria nazionale nei confronti degli enti locali della provincia di Frosinone.

Provincia che conta ben 878 iscritti alla data del 31.12. 1972, numero costantemente in aumento, come testimonia tra noi la presenza di amici, i quali pur avendo aderito solo quest'anno alla FIDEL, sono stati ugualmente invitati a partecipare ai lavori congressuali in veste di uditori.

Anche se il numero degli iscritti, che al momento in cui ho preso in mano le redini della categoria era di 487 unità, non è aumentato in proporzione adeguata ai miglioramenti ottenuti, bisogna pur tuttavia far rilevare che per la provincia di Frosinone ancora permangono situazioni retributive da sottosviluppo.

Il riassetto, così come abbiamo potuto attuarlo, nulla o quasi nulla ha apportato sul piano della ristrutturazione del lavoro, della responsabilità del dipendente e della capacità degli enti ad assolvere le loro funzioni in una moderna società.

L'istituzione delle Regioni ci dà l'opportunità di approfondire e chiarire il nostro pensiero circa il tipo di ristrutturazione che riteniamo necessaria per raggiungere gli scopi delineati.

Bisogna proporre in forma concreta uno schema organizzativo e normativo del lavoro svolto nell'ente che sia in grado di sostituire totalmente la regolamentazione esistente.

Nel rispetto dell'autonomia degli enti locali, è necessario che venga garantito al dipendente la qualificazione e la responsabilità del suo lavoro in una con retribuzioni che non dipendano da particolari situazioni di bilancio.

Dobbiamo rivendicare una perequazione di retribuzioni di tutto il mondo del lavoro cercando, su piattaforme comuni, le linee di politica sindacale che al di là delle singole categorie e settori conducano ad una effettiva unità intesa a realizzare una società ispirata ai nostri valori ideali.

È con piacere che do atto al segretario nazionale Pappuccia come alcuni di questi concetti da me formulati anche nel consiglio nazionale di Sirmione siano stati recepiti in quello di Roma che ha indicato le linee da portare avanti in ordine ai problemi rivendicativi, e, separatamente, alla piattaforma nazionale.

Piattaforma che il segretario illustrerà e nella quale per la prima volta nella storia della categoria emerge il termine di 'omogeneità', sia nel trattamento

economico che nella organizzazione del lavoro negli enti.

Per quanto il cammino da fare sia ancora lungo c'è bisogno, amici miei, di dire la verità, troppe volte prevale in noi disinteresse e menefreghismo pensando che tutto ci debba venire per virtù dello Spirito Santo.

Il sindacato si identifica in ognuno di noi e richiede partecipazione attiva e costante e non solo in avvenimenti eccezionali.

Il sindacato si costruisce giorno dopo giorno ed è fatto soprattutto di incontri e scontri, di sacrifici e spesso anche di delusioni e amarezze.

In ordine al problema dell'unità sindacale per la quale si è tenuto l'anno scorso il congresso straordinario di Fiuggi, va detto che esso, per la nostra categoria, ha rappresentato la presa di coscienza rispetto ad un problema che sta travagliando tutto il mondo sindacale e che ha portato la CISL sull'orlo di una crisi profonda.

Crisi i cui risvolti rimangono, per molti, tuttora oscuri e che stava portando i lavoratori all'interno della CISL su schieramenti di sapore classista.

Non potevamo, come FIDEL provinciale, non prendere atto di una realtà che nella nostra provincia cammina in modo irreversibile verso l'unità di tutti i lavoratori.



Una riunione della Cisl nei locali di Padre Minnozzi.

Come non potevamo sottrarci al dibattito in corso sull'unità ed in coerenza anche con le linee emerse nel consiglio di Sirmione fu votato un ordine del giorno in cui venne ribadita la volontà e la disponibilità della categoria di pervenire all'unità, anche attraverso l'ipotesi di un patto federativo.

I miei timori in ordine ad una certa pratica di far sindacato da parte della Uil e della Cgil sono diminuiti dopo un documento che l'amico Galeone ha inviato all'attivo unitario in cui ha ribadito i valori ai quali si ispira la CISL.

Tale documento è la garanzia che da parte dell'USP non vi è e non vi sarà mai acquiescenza a certe pratiche antisindacali e che pertanto il cammino verso l'unità sindacale, anche attraverso la formula federativa, nella nostra

provincia avverrà solo nei modi affermati nei documenti unitari di Firenze 3.

Prima di concludere mi piace riportare una frase più volte ripetuta da Storti nostro segretario nazionale: “La CISL svincolata da ogni schema ideologico riafferma la sua fedeltà ad una società fondata sul pluralismo e di conseguenza sui valori di giustizia e libertà”

Il significato di questa affermazione è garanzia che la CISL non opera né opererà mai per sovvertire le attuali istituzioni democratiche, ma è impegnata a promuovere quelle modifiche strutturali della società che, ferma restando la fedeltà ai valori primari di giustizia e libertà, adeguino la nostra società sempre più a misura dell’uomo, la rendano sempre più sociale e rendano possibile una sostanziale partecipazione popolare e in particolare della classe lavoratrice”

Fui protagonista, nella veste di segretario provinciale, di altri due congressi, quello del ‘77 che si tenne ad Alatri e quello dell’81 che si tenne a Formia, dopo l’istituzione del comprensorio Cassino-Formia-Gaeta, che segnò anche il mio addio al sindacato dopo circa vent’anni d’impegno.

Un impegno che portò la categoria dei dipendenti comunali ad essere, con i suoi oltre duemila iscritti, una delle più forti della CISL provinciale.

Ad aiutarmi in quest’impresa furono in molti, a cominciare da Antonio Angelucci che dopo il mio abbandono prese in mano le redini dell’organizzazione, Arpino Cesidio di Gallinaro, Vittorio De Santis di Fiuggi, Umberto Celani e Lino Turriziani di Frosinone, Gino Zincone di Casalvieri, Antonio Migliorelli e Mario De Angelis di S. Giovanni Incarico, Rocco Alviani di Sora, Vincenzo Grimaldi di Arnara, Bruno Massa di S. Donato, Ermanno Retrosi di Alatri, Domenico Vitti di Settefrati e tanti altri amici.

A Cassino oltre ad Angelucci va ricordato Peppino Parlavecchio che organizzò la categoria dei segretari comunali, segno che rispetto a qualche anno prima le cose erano cambiate per cui anche loro avevano preso coscienza che senza le lotte sindacali non avrebbero ottenuto gli stessi miglioramenti economici che avevano avuto i dipendenti comunali.

Lasciato il sindacato, entrai in politica la cui avventura, durata altri quindici anni, ho raccontato nel mio primo lavoro, “*Gli ultimi anni della Democrazia Cristiana in provincia di Frosinone*”³³.

³³ Giuseppe Gentile, *Gli ultimi anni della Democrazia Cristiana in provincia di Frosinone: 1980-1995*, Cassino 2006.

CAP. XIV

LA SINISTRA DC AL GOVERNO DELLA CITTÀ

A Ferraro, eletto nell'agosto '75 alla presidenza della Provincia, subentrò Aldo Recchia (6.9.'75-11.4.'76) la cui candidatura fu imposta da Gargano per ricompensarlo della mancata elezione a Sindaco nel braccio di ferro perso con Alberigo.

L'esperienza di Recchia fu breve, infatti si dimise otto mesi dopo essere stato eletto, dimostrando di essere attaccato più alla sua professione di medico che all'incarico di Sindaco.

Dopo Recchia è la volta di Franco Gigante (12.4.'76 - 29.6.'78 e 30.6.'78 - 29.1.'79) della sinistra democristiana della quale era, con Angelo Picano, uno dei maggiori rappresentanti.

Fu proprio durante il sindacato di Gigante che Picano inizia la sua ascesa politica, riuscendo ad



Il sindaco Aldo Recchia.

imporre e a prendere in mano sia il partito che il Comune, entrambi gestiti da anni dagli andreottiani.

Gigante, che era stato più volte assessore, aveva una vasta esperienza amministrativa, e, per alcuni suoi comportamenti, sembrava una specie di La Pira, il Sindaco santo di Firenze diventato famoso per l'impegno a favore degli umili.

Infatti, durante il suo mandato, si adoperò molto a sostegno delle fasce più deboli, bonificando i quartieri più popolari della città, come S. Silvestro Nuovo e il Colosseo, che erano diventati dei veri e propri ghetti, abbattendo le baracche fatiscenti del



Il sindaco Franco Gigante.

Villaggio Svizzero in Via Di Biasio e in Via Arigni.

Il suo impegno era tale che spesso si univa agli operai del Comune intervenendo personalmente nei lavori, cosa che gli valse un notevole consenso tanto che nelle elezioni del 15 aprile '76 risultò il più votato, per cui fu riconfermato sindaco.

Nel luglio '76 appaltò i lavori per la costruzione dell'impianto di depurazione che entrerà in funzione solo molti anni dopo con Scittarelli.

Il fatto di essere così popolare gli procurò, all'interno del proprio gruppo, più nemici che amici, per cui fu tagliato fuori dalla corsa verso vette politiche più prestigiose.

Attento alle problematiche sociali, fu un interlocutore sensibile alle richieste dei lavoratori che, come responsabile sindacale, gli ponevo e che non erano solo di natura rivendicativa, vedi il caso della legge Di Vito a favore dell'occupazione giovanile.

Della legge ero diventato un esperto, conoscendone a fondo il meccanismo per la redazione dei progetti per cui predisposi un piano che prevedeva l'occupazione, a tempo determinato, di 5-600 giovani.

Nonostante le critiche dell'opposizione, il piano fu approvato dal Consiglio Comunale nel settembre '77, e finanziato per l'occupazione di ben 140 giovani da impegnare nella realizzazione della mensa e del trasporto scolastico, nonché nel rimboschimento delle pendici di Montecassino.

Sempre grazie all'azione condotta a livello nazionale dal sindacato, le assunzioni, attraverso un concorso riservato, si trasformarono a tempo indeterminato per cui i giovani entrarono a far parte dell'organico comunale.

Così come entrarono a far parte dell'organico del Ministero dei Beni Culturali un altro centinaio di giovani che furono assunti attraverso una cooperativa che io stesso formai.

La legge Di Vito fu l'ultima occasione di occupazione per molti giovani nella pubblica amministrazione.

Sotto il sindacato di Gigante furono anche inaugurati, con la presenza del Ministro Scotti, la Villa Comunale e il Mercato Coperto.

Si adoperò per il finanziamento e la realizzazione di alcuni asili nido e scuole materne e bandì il concorso pubblico per una ventina di posti.

Approvò il regolamento per il decentramento amministrativo, dividendo il territorio comunale in cinque circoscrizioni.

Durante il suo mandato alla città di Cassino fu assegnata la bandiera d'onore europea in considerazione degli sforzi compiuti in favore degli ideali europei.

Dopo Gigante fu riletto Gargano che approvò il piano per la riorganizzazione degli uffici e dei servizi comunali e i progetti per la costruzione degli asili nido di Via Lombardia e di Via Bellini

Un atto molto importante fu, il 29 ottobre '79, l'adozione della delibera per

la costituzione di un consorzio per il riciclaggio dei rifiuti solidi urbani, il cui primo Presidente fu Italo Colafrancesco, consigliere comunale.

Un Consorzio composto da ben 53 Comuni del Basso Lazio fra le province di Frosinone e Latina, oggi a servizio solo di quelli della nostra provincia, grazie al quale finora, presidente Cesare Fardelli, non c'è mai stata emergenza nello smaltimento dei rifiuti.

L'idea del consorzio nasce dal fatto che quasi tutti i Comuni incominciarono ad avere problemi per lo smaltimento dei rifiuti in quanto la gente si ribellava alla individuazione dei siti da adibire a discariche, preoccupata delle conseguenze ambientali.

Il problema si pose anche per il comune di Cassino che non riusciva a smaltire i propri rifiuti perché dovunque decideva di allocarli scoppiano vere e proprie rivolte abilmente cavalcate dalle opposizioni.

Fu così che Colafrancesco, un insegnante elementare sensibile ai problemi ambientali, ebbe l'intuizione di creare un consorzio con una discarica dove poter conferire i rifiuti "tal quali", ossia quelli non inquinanti provenienti dal riciclaggio dell'impianto che aveva realizzato a Colfelice dopo una lunga e non facile ricerca del sito.

A Gargano subentrò Enzo Mattei (dal 20.12.'80 al 24.7.'83; dal 25.7.'83 all'1.1.'85 e dal 2.2.'85 al 20.4.'86), rappresentante di punta della seconda generazione di democristiani vicino a Angelo Picano della sinistra di Base, alla quale avevo aderito anch'io dopo l'esperienza sindacale finita, come detto, nell'81.

L'elezione di Mattei – supportata dagli ambienti dell'Azione Cattolica locale – rappresentò una vera e propria svolta nella politica locale della quale Picano divenne l'ispiratore, avviando una fase nuova in alternativa a quella degli andreottiani che dal '49, a parte Restagno e Gigante, avevano sempre guidato l'Amministrazione Comunale.

Eletto alla Camera nelle elezioni politiche del giugno '79 con oltre 47mila voti, in poco tempo Picano divenne il leader indiscusso della D.C di Cassino, soppiantando gli andreottiani che divennero, con qualche eccezione, tutti picaniani.



Il sindaco Enzo Mattei.

A Cassino non si faceva nulla senza l'assenso di Picano che, politicamente parlando, era diventato il vero padrone della città.

La mia vicinanza politica a Picano, che da segretario provinciale della FIDEL-CISL nelle elezioni politiche del '79 avevo sostenuto con una lettera aperta a tutti gli iscritti, mi attirò molte critiche sia dentro che fuori il sindacato nel quale, allora, l'incompatibilità tra il ruolo sindacale e quello politico, era considerata una specie di tabù.

Ci fu chi chiese, addirittura, le mie dimissioni dal sindacato, mentre a livello comunale i miei rapporti di lavoro con alcuni membri della giunta Gargano si fecero difficili.

Non era infatti facile che un dipendente si schierasse apertamente contro il suo Sindaco, come io feci nelle elezioni regionali dell'80 sostenendo Lino Diana contro lo stesso Gargano che per la verità, nonostante non fosse tipo da sopportare certi affronti, non prese alcun provvedimento nei miei confronti

Me la fece però pagare sul piano politico, boicottando la mia candidatura nel collegio di Cassino 2 alle provinciali dell'80 sostenendo quella di Francesco De Rosa.

Candidatura che ottenni nelle successive provinciali dell'85 nel collegio di S. Giorgio-Esperia dove fui eletto, risultando tra i primi del gruppo della Democrazia Cristiana.

Quella provinciale fu un'esperienza interessante: da capo-gruppo mi impegnai insieme ai colleghi Francesco De Rosa, Maria Gallaccio e Fortunato Di Cicco, per il finanziamento di alcuni istituti scolastici di Cassino tra cui quello per Geometri e il Liceo Scientifico, i cui lavori sono stati ultimati solo qualche anno fa.

Mattei, che governò ininterrottamente fino all'aprile dell'86, fu un ottimo Sindaco e puntò i suoi sforzi sul rilancio urbanistico della città.

Infatti, i primi atti amministrativi furono gli incarichi per la redazione del programma pluriennale di attuazione del PRG e dei piani particolareggiati e l'adozione del piano degli insediamenti produttivi in Via Casilina sud.

Adegua il PRG alle prescrizioni della Regione Lazio, approvò le opere di urbanizzazione del nuovo quartiere in località S. Bartolomeo e due importanti progetti: quello per il recupero del Teatro Romano e quello per la sistemazione del monumento alla pace di Mastroianni sulla Rocca Janula.

Inoltre affidò in concessione il progetto, la costruzione e la gestione della rete di distribuzione del gas metano.

Durante la gestione di Mattei, all'interno della maggioranza democristiana, si aprì una crisi a causa della sostituzione da assessore di Gargano, subentrato alla Regione a Gaibisso, che a sua volta era approdato al Parlamento Europeo.

Alcuni consiglieri, infatti, volevano che si approfittasse della situazione per procedere ad un rimpasto più ampio della Giunta al quale, però, Picano era contrario.

In sede di votazione, in Consiglio Comunale ci fu un colpo di mano e venne fuori la sorpresa dell'elezione ad assessore di Assante del PCI.

La cosa destò non poche preoccupazioni perché era la prima volta, dopo l'esperienza del Guerriero Crociato, che la coesione nella DC veniva meno e veniva eletto un comunista del calibro di Assante nella Giunta.

Per uscire dalla situazione che si era creata ci volle tutta l'abilità di Picano e anche il senso di responsabilità di Assante, che si dimise prendendosi gli attacchi dei socialisti.

Dopo Mattei ci fu un vero e proprio carosello di Sindaci, tant'è che, dall'aprile '86 con Di Zenzo, al giugno '93 con Ferraro, furono ben cinque quelli che si avvicendarono alla guida del Comune.

Di Zenzo (dal 21.4 '86 all'8.7.'88; dal 9.7.'88 al 13.2.'89 e dal 21.3.'89 al 5.10.'89), che con Alberigo era stato fra i promotori della rivolta del '66 contro Gargano, era dotato di una vasta esperienza amministrativa soprattutto in tema di finanza locale essendo stato assessore al bilancio per alcuni anni distinguendosi per il suo rigore nel tenere a posto i conti del Comune.

Oltre a ciò si dimostrò anche un buon politico riuscendo a sfruttare il suo rapporto personale con Amerigo Petrucci, ex sindaco di Roma che era il leader della corrente "dorotea" nel Lazio, di cui Di Zenzo faceva parte.

Ciò non gli impedì di avere un buon rapporto con Picano che all'epoca aveva in mano anche il partito a livello provinciale, partito di cui divenni, prima vice segretario (congresso di Cassino dell'81) poi commissario straordinario e infine segretario provinciale (congresso di Fiuggi dell'88).

Un periodo questo nel quale Picano, attraverso chi scrive, diventato il suo uomo di punta in provincia, fu il padrone incontrastato della DC provinciale.



Il sindaco Marcello Di Zenzo.

Da imprenditore, Di Zenzo dimostrò tutto il suo decisionismo specialmente nella vicenda dei pozzi per il prelevamento dell'acqua da fornire alla Campania, sulla quale i socialisti, con Paliotta, fecero un'opposizione durissima speculando su una scossa di terremoto che ci fu alla vigilia delle elezioni dell'88 che gli consentì di raddoppiare i consiglieri comunali.

Per un ricorso al Tar si rivoltò in una decina di sezioni e le elezioni furono gestite da un commissario ad acta il dott. Riondino.

Elezioni che videro tra Picano e Paliotta uno scontro senza esclusione di colpi e che da Cassino si trasferì a livello provinciale dove, con Michele Leva segretario provinciale del PSI, mi adoperai perché si addivenisse ad una pacificazione.

Di Marcello Di Zenzo, tra l'altro, va ricordata la costruzione dell'ampliamento della sede comunale la cui progettazione affidò, contro il parere di molti, all'architetto Massimiliano Fuxas.

All'epoca dell'incarico della progettazione, Fuxas era un emerito sconosciuto, mentre oggi è considerato uno dei migliori al mondo avendo realizzato opere di grande valore architettonico e tale è considerato anche l'ampliamento della sede comunale il cui progetto è stato esposto a Parigi.

Dopo Di Zenzo fu nuovamente la volta di Ferraro (18.12.'89 - 22.3.'91), nel frattempo anch'egli approdato alla corte di Picano.

Ferraro, comunque, mantenne sempre una sua autonomia decisionale, come nel caso della vicenda della SPS sulla quale entrò in rotta di collisione con Picano che aveva voluto la convenzione con detta società per il rifacimento di tutta la rete idrica e fognaria.

La vicenda della SPS, una delle tante società che all'epoca crescevano come funghi per accaparrarsi i lavori con l'impegno di far ottenere i finanziamenti, fu emblematica.

Grazie ad una mia relazione – dirigevo il Servizio IV Igiene e Sanità – venne fuori che la società pretendeva, in forza di una convenzione mai rispettata e di un progetto sul quale espressi parere non favorevole, corrispettivi secondo me non dovuti.

Per aggirare il mio parere sfavorevole, la pratica, con un ordine di servizio del Sindaco Francesco De Rosa subentrato a Ferraro, mi fu tolta su pressione di Picano con il quale, dopo la mancata elezione nelle regionali del '90, entrai in rotta di collisione.

In queste elezioni risultai il primo dei non eletti nonostante avessi avuto oltre

27mila voti di cui circa seimila a Cassino, segnando il record delle preferenze, battuto solo vari anni dopo da Anna Teresa Formisano.

Anche se nella vicenda della SPS mi comportai correttamente, pur tuttavia i rapporti con Picano si ruppero definitivamente perché avevo avuto modo di riscontrare che in campagna elettorale non mi aveva sostenuto fino in fondo, tant'è che non venni eletto per una manciata di voti, per cui il rammarico fu piuttosto forte.

Comunque entrai in Consiglio Regionale a gennaio del '92 al posto di Paolo Tuffi che si era candidato alla Camera dove fu eletto.

L'esperienza regionale durò fino al '95 perché non ritenni di ricandidarmi, anche se avevo le carte in regola per essere rieletto.

Nonostante ciò l'impegno per il territorio fu forte: oltre a varie proposte di legge, presentai anche quella a favore dell'istituzione della provincia del Lazio Meridionale, con capoluogo Cassino e Formia, di cui parlo nel libro *“Provincia di Cassino Cinquant'anni di proposte istitutive-1956-2006”*³⁵.

Oltre a ciò mi adoperai perché il finanziamento per la costruzione del nuovo ospedale di Cassino non fosse dirottato su Roma, come aveva deciso la Giunta regionale, con tutta una serie di interrogazioni e interventi in aula e in commissione sanità fino a quando non la spuntai, anche grazie all'aiuto di Paliotta e D'Amata.

Presi posizione anche contro la riduzione del numero delle USL proponendone due per le province di Frosinone e Latina senza però ottenere risultati perché il governo regionale sostenne fino in fondo la propria proposta, che ne prevedeva, esclusa Roma, una per ogni provincia.

³⁴ Op. cit.

CAP XV

IL PCIAL POTERE

De Rosa (23.3.'91 - 18.6.'92), come detto subentrato a Ferraro, a parte la posizione assunta sulla vicenda della SPS che non condivisi, dimostrò di essere un buon Sindaco affrontando due grossi problemi, quello dell'esame del progetto della Regione Campania per il prelevamento dell'acqua dalle sorgenti Monticelli e quello della discarica dei Panaccioni.

Inoltre si adoperò molto per migliorare l'edilizia scolastica di cui era un esperto in quanto era stato assessore provinciale all'istruzione, adoperandosi per ottenere i finanziamenti per alcuni Istituti superiori che erano ancora sistemati in edifici privati.

A De Rosa subentrò Bruno Scittarelli (19.6.'92 - 6.9.'92) che restò in carica meno di cento giorni, dimettendosi improvvisamente senza dare nessuna spiegazione.

Dimissioni sulle quali vennero fatte molte congetture legate all'individuazione del sito per la discarica dei rifiuti in località Panaccioni sulla quale il Comitato che si era costituito aveva fatto circolare voci riguardo l'acquisto dell'area che ne mettevano in dubbio la regolarità.

A sostituire Scittarelli fu chiamato nuovamente Ferraro (7.9.'92 - 22.6.'93) che per porre fine alle illazioni sulla discarica di Panaccioni, individuò un sito sul terreno demaniale del Bosco Vandra dove però non fu possibile depositare i rifiuti per l'opposizione dei residenti strumentalizzati dall'opposizione.

Inoltre approvò il progetto per l'Alta Velocità, relativamente all'attraversamento del territorio comunale e quello della centralina SER per ricavare energia elettrica mediante lo sbarramento del Rapido a Caira.

Progetto che scatenò la reazione dell'opposizione che riteneva fosse una speculazione.

Con la fine della consiliatura di Ferraro, che nel '93 in piena tangentopoli non si ricandidò, finisce anche l'egemonia dei Sindaci democristiani iniziata con Restagno nel '49.



Il sindaco Francesco De Rosa.

Tangentopoli inizia nel febbraio '92, pochi giorni dopo il mio ingresso in Consiglio Regionale, sconvolgendo la scena politica nazionale con la scomparsa dei partiti che avevano governato il Paese.

Le conseguenze si ebbero anche a livello locale (Comuni, Province e Regioni) dove furono effettuati una serie di arresti in tutta Italia, compresa la Regione Lazio.

Pur se non ci furono arresti, invocati con manifesti dall'opposizione di destra e di sinistra, sul piano politico le conseguenze si sentirono anche a Cassino in occasione delle elezioni del giugno '93.

Infatti all'interno della D.C. saltarono tutti gli equilibri politici e alcuni consiglieri comunali, su iniziativa di Francesco Montanelli che aveva capito il nuovo meccanismo elettorale nato con il referendum del '91, che introduceva il sistema maggioritario, dettero vita ad una lista civica con candidato a Sindaco Peppino Petrarcone.

La DC, con Picano alle prese con la Giustizia per un avviso di garanzia che non ebbe effetti e con un partito ormai sfaldato perché quelli che prendevano le distanze non si contavano più, puntò su un volto nuovo, candidando la responsabile dell'ISEF, Giovanna Calise.

Nonostante una campagna elettorale condotta all'insegna di un forte rinnovamento, distinta e distante dalle posizioni di Picano, la DC, pur rimanendo il primo partito con poco più del trenta per cento dei voti, percentuale molto distante da quelle che raccoglieva dal '49, andò per la prima volta all'opposizione.

In sede di accordi con gli altri partiti, come prevedeva la nuova legge elettorale, si commise l'errore di non apparentarsi con nessuno ritenendo che al ballottaggio la Calise potesse farcela. Errore che invece non commise Petrarcone che, arrivato al ballottaggio, si alleò con il PCI e fu eletto Sindaco con oltre il sessanta per cento (21.6.'93 - 11.5.'97)

Per la prima volta nella storia della città, il PCI andò al potere con Peppino Moretti, vice sindaco, che anche per l'esperienza amministrativa che aveva rispetto a Petrarcone era considerato l'uomo forte del Comune.

Tra i primi provvedimenti, impose al Sindaco la revoca dell'incarico al progettista del PRG, Leti Messina, che costò al Comune il pagamento della parcella senza utilizzare il progetto che, tra l'altro, prevedeva lo spostamento della stazione ferroviaria al di sotto delle terme varroniane.

Comunque Petrarcone avviò una serie di progetti socialmente utili che pre-

vedevano l'impiego di cassintegrati; incaricò due esperti per la ristrutturazione e la riorganizzazione del Comune e approvò il progetto del nuovo ospedale per il quale gli va dato atto di aver collaborato lealmente con chi scrive, allora consigliere regionale.

Nel '94 con la scesa in campo di Berlusconi che aveva formato un nuovo partito, Forza Italia, la scena politica nazionale e locale cambiò radicalmente.

Dei partiti tradizionali era rimasto solo il PCI a sinistra e il MSI a destra, mentre tutti gli altri partiti, compreso la DC, erano scomparsi.

La morte ufficiale della DC si ebbe il 18 gennaio '94 al Palazzo dei congressi di Roma dove ero presente, con Martinazzoli, suo ultimo segretario nazionale, che annunciò la nascita di un nuovo partito: il Partito Popolare Italiano.

Una data che dette inizio alla diaspora democristiana che è ancora in atto, mettendo la parola fine al partito unico dei cattolici in politica.

Alle elezioni della primavera del '97, rispetto all'ultima competizione, il quadro politico locale si presentava profondamente cambiato.

La lista civica di Petrarcone, passato con i popolari, non c'era più, come non c'era più nemmeno la DC rappresentata, sul fronte del centro destra dal CCD di Casini e dall'UCD di Buttiglione, alleati con F.I., che nel '94 aveva vinto le elezioni sconfiggendo la "gioiosa macchina da guerra" di Occhetto, mentre sul fronte del centro sinistra il PPI si era alleato con il PCI, motivo per cui ne uscì.

Dopo la rinuncia a ricandidarmi alle regionali, nel '96 la direzione nazionale del PPI deliberò la mia candidatura alla Camera.

Contro la candidatura si schierarono Picano e Diana, i quali, d'accordo con il capo della segreteria di Gerardo Bianco, segretario nazionale, mi fecero fuori nelle ultime ventiquattro ore, quando già ero in campagna elettorale, con un vero e proprio colpo di mano che lo stesso Bianco definì un atto "camorristico".

Nell'estate dell'anno successivo, i responsabili locali del CCD (A.T. Formisano), dell'UCD (Bruno Scittarelli), di FI (Mario Abbruzzese) e dell'Asinello (Francesco Montanelli) mi offrirono la candidatura a Sindaco.



Il sindaco Giuseppe Golini Petrarcone.

Diedi la mia adesione subordinandola alla verifica all'interno dei rispettivi partiti e dopo aver constatato che FI aveva deciso di candidare Di Zazzo, per la qualcosa Abbruzzese ne uscì dando vita a Forza Cassino, declinai l'invito.

Al mio posto fu indicato Benedetto Del Vecchio che andò al ballottaggio con lo stesso Di Zazzo ma ne uscì sconfitto, contro ogni previsione, perché si verificò che la sinistra, commettendo un grosso errore politico, appoggiò quest'ultimo nonostante fosse alleato con l'estrema destra della Fiamma Tricolore di Modesto Della Rosa.



Il sindaco Tullio Di Zazzo.

Dopo un anno, anche sulla base di un ricorso elettorale per presunti brogli, la Formisano e Scittarelli entrarono in maggioranza per cui Di Zazzo fu costretto a rivedere la Giunta per far spazio ai nuovi alleati.

Nonostante la sua gestione non fosse stata affatto fallimentare fu mandato a casa anzitempo in quanto gli fu votata la sfiducia.

Si devono a lui, infatti, i finanziamenti e l'inizio dei lavori di ristrutturazione della colonia solare e del mattatoio comunale, nonché la costruzione del nodo di scambio di Piazza Garibaldi e della sala polivalente in Piazza Diamare

al posto del fatiscente edificio attiguo alla Chiesa di S. Antonio.

Dopo la parentesi commissariale, nelle elezioni del maggio 2001, Scittarelli (18.5.2001 - 28.5.2006 e 29.5.2006 - 29.7.2010) tornò nuovamente sulla poltrona più alta di Piazza De Gasperi, sostenuto dalla Formisano.

Suo avversario per il centro sinistra fu Picano, espressione di una lista civica, che uscì sconfitto al primo turno nonostante l'alleanza con il PSD (ex PCI) che la gente, evidentemente, non aveva gradito.

Vedere insieme sullo stesso palco due avversari storici come Picano e Assante che in un comizio ne fece addirittura le lodi, dimenticando gli attacchi



Il sindaco Bruno Vincenzo Scittarelli.

feroci degli anni precedenti, fu ritenuta dagli elettori una messa in scena.

Finita l'esperienza politica, non cessai di interessarmi dei problemi della città dando vita, nel 2001, insieme all'avv. Giuseppe Valenti di Formia, ad un comitato interprovinciale a favore dell'istituzione della provincia del Lazio Meridionale che però dopo una serie di incontri si sciolse.

Infatti fui chiamato da Scittarelli a coordinare il suo staff con l'impegno che il comune di Cassino si facesse promotore dell'iniziativa per l'istituzione della provincia, di questo ho ampiamente parlato nel mio secondo libro: *“Provincia di Cassino Cinquant'anni di proposte istitutive 1956 - 2006”*³⁵.

Lo stesso anno, insieme a Lino Perrone, Benedetto Langiano, Sandro Zolla e Giovanni Fargnoli, detti vita al circolo culturale “Progetto Nuova Cassino” che presentò una proposta di legge regionale per l'istituzione della ASL nel comprensorio Atina-Cassino-Pontecorvo.

Furono raccolte 6.735 firme, tutte regolarmente autenticate, insieme all'adesione di 23 Comuni che furono depositate presso la presidenza del Consiglio Regionale.

Era la prima volta nella storia della nostra Regione che veniva presentata una proposta di legge di iniziativa popolare per la quale il comitato promotore fu sentito dalla Commissione regionale alla sanità.

A nome degli altri presentatori della proposta, relazionai sui motivi che ci avevano spinto a farla, ma nonostante i commissari avessero ampiamente convenuto con le mie argomentazioni, la stessa non andò mai in aula per l'approvazione per cui a fine legislatura decadde.

Va dato atto a Scittarelli di aver tenuto fede all'impegno per l'iniziativa a favore dell'istituzione della provincia, di aver costituito, su mio suggerimento, la Consulta dei Sindaci del cassinate adoperandosi, da presidente del comitato per i festeggiamenti del sessantesimo anniversario della distruzione, per la realizzazione dell'Historiale.

Inoltre si adoperò per l'istituzione del Cosilam (Consorzio di Sviluppo Industriale del Lazio Meridionale), delegandomi a seguirne l'iter amministrativo, dai contatti con i Comuni per la loro adesione a quelli con la Regione che ne deliberò l'istituzione grazie all'impegno della Formisano, allora Consigliere regionale.

Infine portò a termine le opere iniziate dall'Amministrazione Di Zazzo, realizzandone altre tra cui l'illuminazione di Corso della Repubblica, la sistema-

³⁵ Op. cit.

zione di Via Pascoli e dell'area dell'ex campo sportivo e alcune rotatorie.

Una legislatura, la prima, positiva nonostante l'opposizione sia di avviso contrario e che non ha nulla a che vedere con la seconda che è stato un vero fallimento e che, com'è noto, ha chiuso anticipatamente nel peggiore dei modi, causando la venuta del Commissario prefettizio, dott. Luigi Pizzi, dimessosi per motivi di salute dopo qualche mese e sostituito dalla dottoressa Angela Pagliuca.

Per i non addetti ai lavori, tutta la vicenda politica che ho raccontato si presenterà aggrovigliata, ma va considerato che la politica è un'arte tutta speciale dove anche l'impossibile diventa possibile.



La mia famiglia alla fine degli anni Ottanta.

INDICE DEI NOMI DI PERSONA

- Abbruzzese Mario: pag. 103, 104
Acquafondata: 24, 25
Agnelli Giovanni: 58, 83
Alatri: 53, 69, 91
Albania: 13
Alberigo Mario: 11, 34, 67, 70, 71, 77, 78, 79, 80, 93
Alviani Rocco: 91
Anatrella Donato: 35
Anders: 29
Andreotti Giulio: 54, 64, 71, 80,83
Angelucci Antonio: 91
Angelucci Nicola: 63
Aquilone: 22
Arnara: 91
Arpino Cesidio: 91
Arpino: 34
Assante Franco: 31, 36, 62, 64, 71, 79, 97, 104
Atina: 21, 33
Austria: 13
Baccari Carlo: 34
Belmonte: 21
Berlino: 16
Berlusconi Silvio: 103
Bernina: 26
Bianco Gerardo: 103
Bombardieri Luigi: 26
Bonomi Ivanoe: 37, 54
Bosco Vandra: 101
Bufalini: 79
Burdi Lucio: 61
Caira: 9, 18, 20, 23, 59, 60, 69, 101
Calabria: 59
Calise Giovanna: 76, 102
Calvosa Fedele: 85
Campi Bisenzio: 45
Candido Pasquale: 57
Capaldi Aldo: 68
Capaldi Giovanni: 37
Capriati al Volturno: 25, 26, 28, 29
Carlino Mario: 50
Carretta: Edmondo: 47
Casagiove: 28
Casale Renato: 64, 71, 78
Casalvieri: 91
Caserta: 26, 27, 28, 29, 31
Casmirri Silvana: 13, 31,37,54,73
Cassibile: 16
Cava di Tirreni: 48
Cecoslovacchia: 13
Celani Umberto: 91
Cervaro: 18, 57
Chianese Silvio: 59
Ciaiola Ludovico: 68
Ciamarra Olinto: 75
Ciampi Azeglio: 54:
Colafrancesco Italo: 95
Colella Riccardo: 53
Colfelice: 81, 95
Collepari Danilo: 63
Coluzzi Alberto: 57
Costanzo Carlo: 34
D'Alba Antonio: 33
D'Amata Fernando: 99
D'Ambrosio Renato: 69
De Angelis Gaetano: 37
De Angelis Mario: 91
De Gasperi Alcide: 37, 54, 55
De Nicola Enrico: 37, 54
De Rosa Carmine: 84
De Rosa Francesco: 11, 48, 96, 98, 101
De Santis Vittorio: 91
De Simone: 74
Del Greco Armando: 59
Del Vecchio Benedetto: 104

Della Rosa Modesto: 104
 Di Biasio Gaetano: 11, 33, 34, 36, 37,
 38, 39, 41, 47, 53, 54, 55
 Di Cicco Fortunato: 96
 Di Giorgio Francesco: 83
 Di Giovanni Emilio: 59
 Di Mambro Adolfo: 71
 Di Mambro Angelantonio: 33
 Di Vito Erasmo: 58
 Di Zazzo Tullio: 104, 105
 Di Zenzo Marcello: 11, 77, 97, 98
 Diamare Gregorio: 48
 Diana Lino: 103
 Einaudi Luigi: 54, 61
 Esperia: 59
 Falaise: 81
 Falese A. Maria: 74
 Fanfani Amintore: 54
 Fardelli Bruno: 74
 Fardelli Cesare: 95:
 Fagnoli Giovanni: 105
 Ferentino: 63
 Ferrante G. Paolo: 61
 Ferraro Antonio Grazio: 11, 69, 80, 81,
 88, 97, 98, 101
 Fiorentini: 23
 Firenze: 93
 Fiuggi: 91
 Foggia: 14
 Folchi: 70
 Fontegreca: 25
 Ford Ken: 21:
 Formia: 105
 Formisano A. Teresa: 63, 99, 103, 104
 Formisano Donato: 58
 Francia: 13
 Frediani Eugenio: 34
 Frosinone: 53, 76, 91
 Fuxsas Massimiliano: 98
 Gaeta: 91
 Gaetani Angelo: 39, 69, 79
 Gagliardi: 57
 Gaibisso Gerardo: 69, 97
 Galeone Donato: 85, 88, 90
 Gallaccio Maria: 96
 Gallinaro: 91
 Gargano Domenico: 11, 54, 68, 69, 70,
 71, 72, 76, 77, 78, 79, 93, 94, 96, 97
 Gentile Assunta: 48, 75
 Gentile Augusto: 23, 43, 44, 61
 Gentile Cosimo: 23, 43, 61
 Gentile Filiberto: 23, 43, 62, 75
 Gentile Luciano: 23, 43
 Gentile Nicolino: 42
 Gentile Pierluca: 13, 68
 Gentile Rosaria: 23, 43, 62
 Gentile Salvatore: 23, 43, 44
 Gentile Santino: 43
 Geremia Pio: 47
 Germani Lino: 34
 Germania: 13, 14, 16, 19
 Giacchetti Alessandro: 11
 Gigante Francesco: 11, 61, 79, 93, 94,
 95
 Giordano Michele: 61
 Giuliano Peppe: 74
 Gozzano: 34
 Gran Bretagna: 13
 Grimaldi Vincenzo: 91
 Grossi Tancredi: 33, 34
 Iappelli: 57
 Italia: 13, 27
 Iucci Giuseppe: 58
 Izzo Giuliano: 74
 Juè M. Cristina: 73
 Juin: 21
 Kesslerling: 14, 29
 La Briglia: 43, 45
 La Marra Pasquale: 47
 La Starza Giulio: 63

Langiano Benedetto: 105
 Lecce: 39
 Leone Giovanni: 54
 Leti Messina: 102
 Leva Michele: 98
 Lisi Emanuele: 69
 Longo Augusto: 39, 68
 Longo Erasmo: 77
 Magliocchetti Bruno: 63:
 Mainarde: 35
 Malatesta Pietro: 11, 54, 55, 61, 63,
 64, 65, 69, 71, 77, 78
 Margiotta Giuseppe: 73
 Marini Vincenzo: 85
 Maritole: 22
 Marrocco Oreste: 77
 Martinazzoli Nino: 103
 Mascioli Edmondo: 78
 Masolini Federiga: 43, 45
 Masolini Mariangela: 43
 Masolini Michelangelo: 43
 Masolini Raffaele: 43, 45
 Massa Bruno: 91
 Matera Nino: 77
 Matronola Filippo: 57
 Matronola Girolamo: 58
 Mattei: Enzo: 11, 48, 95, 97
 Mazzocchi Ermisio: 31
 Miele Benedetto: 47
 Miele Vittorio: 47
 Migliolo Angela: 57
 Migliorelli Antonio: 91
 Mignano: 37
 Milano: 67
 Modena: 67
 Monacato: 18, 19, 20, 21
 Montanelli Francesco: 102, 103
 Monte Cairo: 23
 Montecassino: 14, 21, 26, 27, 28, 38,
 49, 59
 Montelungo: 59
 Monticelli: 101
 Moretti Peppino: 102
 Mussolini Benito: 13, 16, 53
 Nagar Benito: 58
 Napoletano Gaetano: 11, 39, 80
 Napoli: 14, 37, 73
 Nardone Mario: 72
 Nardone: Giovanbattista: 18
 Nenni Pietro: 54
 Nicolosi: 38, 69
 Occhetto Achille: 103
 Ortona: 16
 Pagano Antonio: 19, 71
 Pagano Ernesta: 20
 Pagano Maria: 29
 Pagano Secondino: 26
 Pagliaro: 50
 Pagliuca Angela: 11, 106
 Paliotta Giuseppe: 98
 Panaccioni: 101
 Pappuccia Dario: 88, 89
 Parigi: 98
 Parlavecchio Peppino: 91
 Pascarella: 39
 Pecoraro Scanio: 63
 Pennacchini Goffredo: 73
 Perrone Lino: 105
 Pertini Sandro: 54
 Petrarcone Giuseppe: 11, 102, 103
 Petrarcone Vincenzo: 64, 71, 78
 Petrocchi: 75
 Petrucci Amerigo: 97
 Picano Angelo: 11, 63, 83, 93, 95, 96,
 97, 98, 102, 103, 104
 Piedimonte S. Germano: 10, 83, 84
 Pinchera Arcangelo: 33
 Pistilli Emilio: 9, 31, 42, 80
 Pizzi Luigi: 11, 106
 Polonia: 13, 27

Pontecorvo: 67
 Prato: 43, 45
 Prini: 75
 Ratta Angela: 57
 Rea Ildefonso: 38, 42, 48, 49, 55
 Recchia Aldo: 11, 78, 93
 Restagno Pier Carlo: 11, 54, 55, 56,
 58, 59, 63, 64
 Retrosi Ermanno: 91
 Riardo: 27
 Riondino Luigi: 11, 98
 Rocca Janula: 10, 67, 96
 Roccamonfina: 37
 Roma: 14, 29, 32, 33, 37, 57, 73, 85, 88
 Romolini Renata: 62
 Roosevelt: 14
 Ruini Meucci: 37
 Rumor Mariano: 54
 Russo Giovanni: 34:
 S. Antonino: 57
 S. Bartolomeo: 96
 S. Donato: 91
 S. Elia: 21, 23, 88
 S. Giovanni Incarico: 91
 S. Michele: 21, 64
 S. Pasquale: 15
 Salerno: 73
 Saragat Giuseppe: 54
 Saragosa Sergio: 18
 Saragosa Toselli: 33
 Scalfaro Oscar: 54
 Scevola Mariotti: 75
 Schiavi Angelo: 47
 Scittarelli Bruno: 11, 80, 94, 101, 103,
 104, 105
 Scoccimarro: 44
 Secondino Antonio: 34
 Segni: Antonio: 26, 54
 Selmi: 53
 Settefrati: 91
 Sicilia: 59
 Simonelli Vinicio: 68
 Sirmione: 90
 Sora: 36, 37, 48, 76, 91
 Tamburrini: 18
 Taranto: 14
 Tedesco Dante: 50
 Tedesco Michele: 50
 Terelle: 20,22
 Terranova Pasquale: 55, 68
 Testa Lucio: 63
 Tofani Oreste: 63
 Togliatti Palmiro: 54
 Tor Vergata: 76
 Torino: 56, 83,84
 Toscana: 44
 Toti Augusto: 33
 Tuffi Paolo: 99
 Turriziani Lino: 91
 Unione Sovietica: 14, 41
 Valente Antonio: 33:
 Valenti Giuseppe: 105
 Vallerotonda: 24
 Vano Antonio: 68
 Varlese Guido: 35, 64, 71, 74
 Varlese Raffaele: 74
 Varone Alessandro: 49
 Venafro: 15, 28, 59
 Venezia: 38
 Vettese Felice: 37
 Vettese Guido: 37
 Visocchi Achille: 33
 Vitelli Pietro: 63
 Viterbo: 76
 Vitti Domenico: 91
 Zamosc: 81
 Zanframundo: 33
 Zhelendorf: 81
 Zincone Gino: 91
 Zolla Sandro: 105

SOMMARIO

PRESENTAZIONE.....	PAG. 5
INTRODUZIONE	9
CAP. I - GLI ANTEFATTI STORICI	13
CAP. II - FUGA DA CASSINO	17
CAP. III - LO SFOLLAMENTO	25
CAP. IV - IL RIENTRO A CASSINO.....	31
CAP. V - SOGGIORNO A LA BRIGLIA	41
CAP. VI - RAGAZZO DI BOTTEGA.....	47
CAP. VII - IL RITORNO DELLA POLITICA	53
CAP. VIII - GLI ANNI CINQUANTA	57
CAP. IX - IL GUERRIERO CROCIATO.....	67
CAP. X - L'ISTITUZIONE DELL'UNIVERSITÀ	73
CAP. XI - L'AMMINISTRAZIONE D'EMERGENZA	77
CAP. XII - L'INSEDIAMENTO DELLA FIAT	83
CAP. XIII - L'IMPEGNO SINDACALE	87
CAP. XIV - LA SINISTRA DC AL GOVERNO DELLA CITTÀ.....	93
CAP. XV - IL PCI AL POTERE.....	101
INDICE DEI NOMI	107

L'Autore

Giuseppe Gentile è nato e vive a Cassino.

Laureato con lode presso l'Università degli studi di Cassino, è dirigente comunale in pensione.

È stato cultore della cattedra di Storia dei Partiti e dei Movimenti politici e sindacali presso l'Università di Cassino e la Libera Università S. Pio V di Roma.

È stato dirigente provinciale, regionale e nazionale della Fidel-Cisl (Federazione Italiana Dipendenti Enti Locali).

È stato segretario provinciale e componente della direzione regionale della D.C. nonché membro del Collegio Nazionale dei probiviri.

È stato consigliere provinciale di Frosinone e Consigliere regionale del Lazio.

Collabora con quotidiani nazionali e provinciali.



Pubblicazioni:

“Gli ultimi anni della D.C. in provincia di Frosinone: 1980-1995”

“Provincia di Cassino: Cinquant’anni di proposte istitutive 1956-2006”

“La Fiat e gli anni di Piombo in provincia di Frosinone”

